



ESEDRA



*Quadrimestrale della associazione Phoenix degli assistiti O.N.A.O.M.C.E.
A cura degli ex-allievi di Villa Favorita*

COMANDO SUPREMO ITALIANO - BOLLETTINO DI GUERRA N° 1268

LA GUERRA CONTRO L'AUSTRIA-UNGHERIA CHE SOTTO L'ALTA GUIDA DI S. M. IL RE DUCE SUPREMO - L'ESERCITO ITALIANO, INFERIORE PER NUMERO E PER MEZZI, INIZIO' IL 24 MAGGIO 1915 E CON FEDE INCROLLABILE E TENACE VALORE CONDUSSE, ININTERROTTA ED ASPRISSIMA PER 41 MESI, E' VINTA. LA GIGANTESCA BATTAGLIA INGAGGIATA IL 24 DELLO SCORSO OTTOBRE ED ALLA QUALE PRENDEVANO PARTE 51 DIVISIONI ITALIANE, 3 BRITANNICHE, 2 FRANCESI, 1 CZECO - SLOVACCA ED UN REGGIMENTO AMERICANO CONTRO 73 DIVISIONI AUSTRO-UNGARICHE, E' FINITA.

LA FULMINEA ARDITISSIMA AVANZATA DEL 29° CORPO D'ARMATA SU TRENTO, SBARRANDO LE VIE DELLA RITIRATA ALLE ARMATE NEMICHE DEL TRENTO. TRAVOLTE AD OCCIDENTE DALLE TRUPPE DELLA VII ARMATA E AD ORIENTE DA QUELLE DELLA I, VI E IV, HA DETERMINATO IERI LO SFACOLO TOTALE DEL FRONTE AVVERSARIO.

DAL BRENTA AL TORRE L'IRRESISTIBILE SLANCIO DELLA XII, DELL'VIII, DELLA X ARMATA E DELLE DIVISIONI DI CAVALLERIA, RICACCIA SEMPRE PIU' INDIETRO IL NEMICO FUGGENTE. NELLA PIANURA, S. A. R. IL DUCA D'AOSTA, AVANZA RAPIDAMENTE ALLA TESTA DELLA SUA INVITTA III ARMATA, ANELANTE DI RITORNARE SULLE POSIZIONI DA ESSA GIA' VITTORIOSAMENTE CONQUISTATE, CHE MAI AVEVA PERDUTE.

L'ESERCITO AUSTRO - UNGARICO E' ANNIENTATO: ESSO HA SUBITO PERDITE GRAVISSIME NELL'ACCANITA' RESISTENZA DEI PRIMI GIORNI E NELL'INSEGUIMENTO: HA PERDUTE QUANTITA' INGENTISSIME DI MATERIALE DI OGNI SORTA E PRESSO CHE PER INTERO I SUOI MAGAZZINI E I DEPOSITI: HA LASCIATO FINORA NELLE NOSTRE MANI CIRCA 300.000 PRIGIONIERI CON INTERI STATI MAGGIORI E NON MENO DI 5.000 CANNONI.

I RESTI DI QUELLO CHE FU UNO DEI PIU' POTENTI ESERCITI DEL MONDO, RISALGONO IN DISORDINE E SENZA SPERANZA LE VALLI CHE AVEVANO DISCESO CON ORGOGLIOSA SICUREZZA.

4 NOVEMBRE 1918

DIAZ.

*Cento anni fa il 4 Novembre
VITTORIA !!!*

Sommario

<i>Editoriale</i>	<i>pag. 3</i>
<i>Formia: un sogno breve che si ripete</i>	<i>pag. 4</i>
<i>Le voci di dentro</i>	<i>pag. 6</i>
<i>I giochi di Villa Favorita</i>	<i>pag. 8</i>
<i>La scuola di Fanteria</i>	<i>pag. 10</i>
<i>4 Novembre 1918: VITTORIA</i>	<i>pag. 12</i>
<i>Esperienze di volo</i>	<i>pag. 15</i>
<i>Lettere alla Redazione</i>	<i>pag. 17</i>
<i>Attualità - Ricorrenze</i>	<i>pag. 20</i>
<i>La città di Torino</i>	<i>pag. 22</i>
<i>Piemonte: la casa naturale del vino d'autore</i>	<i>pag. 25</i>
<i>Blocco Notes</i>	<i>pag. 27</i>

ESEDRA

Rivista interna quadrimestrale dell'associazione Phoenix distribuita gratuitamente ai soli soci

Direttore: Guido Zanella

Redattore: Giuseppe D'Alessandro

Hanno collaborato: Antonelle Cipollone, Vita Maldarizzi, Antonio Mollo, Giuseppe Guido Boccadifuoco, Guido Zanella, Franco Giuri, Guglielmo Grossi, Bruno Maggio, Luigi Fasano.

Prestampa, Stampa e Distribuzione: ZCV Verona

Eccoci giunti al nostro 4° appuntamento, un numero che prende spunto per una parte predominante dalle conclusioni a cui si è pervenuti nella riunione del Consiglio Direttivo dell'Associazione del 31 Maggio. Il piacere di mettere in contatto alcune famiglie assistite dall'Opera, come suggerito dal Presidente, con alcuni dei partecipanti era forse tra quelli che raccoglieva il consenso più unanime tant'è che, con entusiasmo in qualità di membro del Direttivo, raccogliendo l'invito, mi sono proposto per incontrare una rappresentanza degli assistiti, atto propeudeutico, immaginavo, anche per preparare un articolo da proporre ai nostri lettori.

Senza anticiparne comunque i contenuti, pubblicati comunque nelle prime pagine di questo numero, mi sembra doveroso sottolineare l'importanza che ha avuto tale intervento. Per la prima volta, grazie a quel frangente, infatti si sono messi a confronto due "generazioni", che, in tempi diversi avevano usufruito dell'assistenza: primordiale caratteristica degli anni 50 e 60 e quella in vigore più confacente alle necessità dei nostri tempi. L'emozione provata in quell'occasione è stata molto forte, come altrettanto alta la discrezione e la sensibilità che l'incontro imponeva.

L'atmosfera che si respirava è stata semplice e gioiosa tant'è che il pervenire, partecipare e ripartire in punta di piedi era il minimo che si potesse per evitare che fosse modificata anche parzialmente con la mia presenza. Solo il breve tempo necessario quindi da dedicare soprattutto all'ascolto poteva bastare per ottemperare alla ragione stessa di quel breve incontro. Il litorale pontino, luogo dell'appuntamento, tra l'altro ha riportato indietro di oltre mezzo secolo le lancette del tempo, facendone così riaffiorare prepotentemente i ricordi: Monte Cassino, Mondragone, Gaeta, le tappe a più riprese visitate dagli ex allievi nel periodo di permanenza in collegio, grazie all'utilizzo per i vari spostamenti di pullman militari generalmente nelle gite domenicali.

Sono altresì luoghi, dove tanti personaggi epici hanno lasciato la propria impronta legandoli virtuosamente alla loro presenza; uomini questi che spesso hanno riempito con le loro gesta, tante pagine dei nostri testi scolastici: poemi omerici, virgiliani, mitologici, storici, risorgimentali ecc. Il giornale continua con il solito focus riguardante Villa Favorita, grazie ad un articolo pieno di dovizia di particolari curato dall'amico Mollo circa la narrazione storica delle Giostre che, Leopoldo di Borbone, figlio di Re Ferdinando, fece impiantare per la delizia dei nobili

che ivi andavano in visita. A seguire, quindi, l'esposizione delle rispettive esperienze nei corpi militari di due nostri ex allievi, uno, Maggiore dell'Esercito sulla Fanteria, l'altro Generale e pilota della 46.a Brigata Aerea sull'aeronautica.

Segue quindi la rubrica delle "Lettere alla Redazione" che raccoglie due servizi riportanti piccole storie dei trascorsi legati ai rispettivi autori-protagonisti; il primo che fa riferimento alla fase adolescenziale precedente, del durante e del dopo l'ingresso in collegio, l'altro, a quello di una ex allieva di Torino che, fotografa fatti, personaggi e contesto che hanno caratterizzato il periodo della Sua permanenza nel collegio torinese, istituto del quale ne stila una puntuale e approfondita cronografia. A Torino è altrettanto legato l'articolo del nostro collaboratore "itinerante" che, con consueta competenza e professionalità, ci riporta alla città della Mole, raccontandocela con il piglio e la verve dell'attento visitatore arricchendola con aneddoti interessanti.

Di essi in particolare sono pieni quelli dedicati alla storia di alcuni tra i più noti Caffè della città dove erano soliti incontrarsi alcuni personaggi illustri che hanno caratterizzato la fase risorgimentale del nostro paese e non solo. Nell'articolo si fa menzione anche a Superga, al Grande Torino, alla tragedia di cui il prossimo anno ricorgerà il 70° anniversario. Le ricorrenze ci hanno indotto anche a soffermarci su quella che quest'anno ne ha celebrato il centenario: la Grande Guerra. Più che parlare dei suoi fatti specifici, demandati ai commenti autorevoli ed edotti degli storici sull'importante evento bellico, ci siamo concentrati sulla analisi delle cause che lo avevano generato e soprattutto sugli effetti con cui a fine guerra il mondo ha dovuto fare i conti.

Non poteva mancare la menzione particolare a quella che comunemente viene indicata come "La leggenda del Piave", della quale, si è ravvisata anche la necessità di descrivere le motivazioni che hanno ispirato gli autori alla composizione della celeberrima melodia, diventata, come si sa, dal 1943 al 1946 Inno Nazionale. Abbiamo terminato come sempre questo numero con la rubrica "Blocco Notes" in cui i nostri lettori, siamo certi, potranno ritrovare gli aggiornamenti circa le attività messe in pista, il riporto puntuale dei fatti più importanti cronologicamente successivi alla pubblicazione dell'ultimo numero e, soprattutto, gli obiettivi a cui si vorrebbe tendere per l'immediato futuro.

Buona lettura.

Pino D'Alessandro

Formia: un sogno breve che si ripete

UNA COMUNITÀ CHE SI RITROVA A SCOPRIRE L'EMOZIONE DELLO STARE INSIEME.

APPUNTI DI UNA SERA DI MEZZA ESTATE

In occasione dell'ultima riunione del direttivo "Associazione Phoenix", tenutasi a Roma il 30 Maggio c/o la sede ONAOMCE, il Presidente dell'Opera ci chiedeva la disponibilità ad incontrare alcune famiglie assistite durante il breve periodo di vacanze organizzato dall'Ente, come consuetudine, presso una ridente struttura balneare del litorale pontino.

L'incontro, ipotizzato tra vecchi e nuovi testimonials, era un'altra interessante proposta tipica di quell'Opera Assistenziale che nel corso dei Suoi 75 anni non si è mai risparmiata di far sentire concretamente la propria vicinanza ai Suoi assistiti. Lo strumento confacente ed immaginato per sortire gli effetti auspicati non poteva che essere una semplice e breve intervista.



Il gruppo dei ragazzi dell'O.N.A.O.M.C.E

I risultati dell'inconsueto feedback sarebbero stati, quindi, pubblicati sulla rivista Esedra nell'area dedicata all'ONAOMCE, rivista realizzata e gestita dai primi assistiti e che, con le sue mille copie in distribuzione, vede tra i suoi lettori proprio le famiglie assistite, gli ex allievi ed alcune importanti strutture militari. Come membro del Direttivo dell'Associazione e della Redazione della rivista nonché ex allievo dell'ONAOMCE ho accettato molto volentieri l'invito, e, la sera del 5 di Luglio mi sono presentato all'incontro, organizzato da alcuni collaboratori dell'Ente nel giardino antistante l'albergo intorno ad un tavolo di ferro battuto e maioliche di ceramica.

Pure non essendo nuovo a simili esperienze, avvertivo una certa emozione che cercavo nervosamente di contenere sistemando e risistemando continuamente il materiale cartaceo preparato. Le signore presenti, apparivano tranquille, ma incuriosite forse per quell'incontro informale.

Erano presenti ad esso le gentilissime Signore Catia Ammanniti, Giuseppina D'Alena, in qualità di Consiglieri del Consiglio d'Amministrazione dell'ONAOMCE e le sig.re Antonella Cipollone, Maria Angela Cuccaro, Vita Maldarizzi in rappresentanza delle famiglie. Dopo un breve preambolo e, spiegato loro il motivo della mia presenza, ha avuto inizio il nostro colloquio in cui ognuna di Loro ha espresso opinioni in maniera serena, libera e spontanea.

Alle domande quale fosse il grado di soddisfazione circa l'iniziativa dell'Opera, grazie alla quale Le vedevano straordinariamente unite in quella location, e come quella consuetudine veniva vissuta dai ragazzi e se potesse essere propedeutica per consolidare un rapporto se pur nato dalla condivisione di un evento crudele e luttuoso, seguivano pacatamente a turno le risposte dalle quali traspariva con giudizio unanime l'altissimo gradimento per la magnifica iniziativa.

Ciò non era il frutto di una scontata ovvietà, ma che quel periodo di vacanza rappresentava il momento importante di una speciale aggregazione vissuto con le persone giuste; occasione, quindi, per dare spazio all'ascolto, per coltivare con serenità una speranza mai sopita, per infondere e ricevere quella dose di coraggio che avrebbe consentito di tornare più forti alla Loro quotidianità. Soddisfatti, a Loro dire, erano anche i ragazzi (che intravedevo muoversi festosi al di là del giardino) per le amicizie nuove o consolidate. Era un piacere, dicevano, vederli allegri, motivati, spensierati partecipare attivamente ai tanti giochi di gruppo, agli incontri con l'amico più caro ritrovato, alle gite ed escursioni nelle aree circostanti.

Un'altra mia domanda riguardava la possibilità di incontrarsi come testimonials anche in occasioni legate ad eventi particolari o ricorrenze storiche (24 maggio, 2 Giugno, 4 Novembre, Natale ecc.) insieme agli ex allievi ed autorità civili e militari. A tal proposito alcune ricordavano che la ricorrenza del 24 Maggio Le aveva viste presenti unitamente ai ragazzi, ad alcuni collaboratori dell'Opera e al Presidente dell'Associazione : Dott. Francesco Ciaraldi alla cerimonia svoltasi all'Altare della Patria a Roma.

Altre, invece, avevano partecipato con le autorità civili e militari locali all'anniversario annuale dell'Arma dei

Carabinieri. Di qui la richiesta di essere supportati, identificati meglio, come testimonials, in tali contesti attraverso un proprio stendardo, una bandiera o un foulard come tanti gruppi incontrati.

Passavo, quindi, a chiedere Loro il parere circa la rivista Esedra e, venivo a conoscenza che non tutte le famiglie assistite l'avevano ricevuta; nessuna delle presenti, infatti, era in possesso di tutti i numeri stampati, pur tuttavia molto apprezzati risultavano i servizi che alcune di Loro avevano inviato alla redazione nonché interessanti quelli riguardanti la Villa Favorita.

Alla richiesta se fossero interessate ad avere uno spazio fisso nel giornale per i servizi riguardanti la vita della Loro comunità mi rispondevano che la possibilità di proporre articoli sarebbe stata stimolante; la voce della comunità tutta ne avrebbe beneficiato tanto che alcune



24 Maggio 2018. Gruppo delle famiglie assistite, con loro il Gen. Francesco Mattu

si impegnavano a far pervenire un articolo nel breve da pubblicare nel prossimo numero .

Constatavo a riguardo una condivisione d'intenti e, per concludere chiedevo di tirar fuori un sogno dal cassetto, un suggerimento o quant'altro potesse incontrare ascolto da parte del Presidente Ragusa. In risposta, alcune rappresentanti mi ricordavano che è proprio nello stile del Presidente anticipare richieste, soddisfare alcune aspettative e, soprattutto, dare il giusto l'ascolto.

In un clima positivo si concludeva l'incontro. Le foto di rito immortalavano luogo e convenuti, un saluto sanciva il piacere di quella breve visita col desiderio di riproporla magari con forme, tempi e modi diversi. Io mi congedavo da Loro invitandole a partecipare al pranzo di gala previsto in occasione del prossimo raduno degli ex allievi di villa Favorita.

Mentre raccoglievo il mio materiale, al di là della siepe

nel giardino si pensava ad allestire lo spettacolo serale che avrebbe visto i ragazzi impugnare a turno il microfono del karaoke ed esibirsi freneticamente sotto lo sguardo commosso delle loro mamme. Un po' spaesato, mi aggiravo tra i tavoli occupati alla ricerca dei collaboratori



Formia Hotel Bajamar. Le rappresentanti delle famiglie con Pino D'Alessandro

dell'Opera (Luogotenente Mario De Santo) per ringraziarli della splendida opportunità concessami e salutarli.

Giunto in camera, spalancavo le imposte del balconcino perdendomi nella fantastica meraviglia dell'incanto notturno del golfo. Una timida brezza accompagnava dolcemente le onde a riva e l'ultimo quarto di luna flirtava con lo specchio d'acqua poggiando amorevolmente su di esso la propria immagine chiara mentre l'occhio indiscreto delle tante stelle ruffiane del cielo di Formia ne facevano da cornice. Era proprio un bel vedere notturno soffice, discreto, silenzioso, quasi a non voler disturbare la teatralità di quei ragazzi che, felici, mandavano messaggi pieni di speranza alla notte.

Mentre le melodie dal parterre dell'albergo salivano festose nell'aria, i miei pensieri, colorati per le tante emozioni di una giornata straordinaria, si univano ad esse. Nella mia mente riaffioravano gli sguardi sereni e fieri delle tante mamme incontrate e quelli dei loro ragazzi con i quali avevo condiviso un giorno triste della mia giovinezza, una prova dura del destino. Loro oggi, io ieri, a condividere una storia comune e le motivazioni che la vita impone per saperla affrontare con forza speranza e determinazione . Tutto negli occhi di quei ragazzi, tutto, come un giorno, lo era nei miei.

Pino D'Alessandro

Le voci di dentro

LA FORZA E L'INSTANCABILE CORAGGIO DELLE MADRI DEL GRUPPO O.N.A.O.M.C.E.



Buon giorno,

mi presento: sono Antonella Cipollone; dieci anni fa, all'età di 24 anni venivo privata prematuramente dell'Amore di mio marito 1°C.M. Michele, deceduto improvvisamente. Vivere una condizione di Vedova a quell'età, con un bimbo

di 2 anni, non era una situazione facile da accettare. Sono stata subito affiancata da una Meravigliosa Associazione l'O.N.A.O.M.C.E., Opera Nazionale Assistenza Orfani e Militari di Carriera dell'Esercito.

Mi arrivò l'invito per trascorrere una settimana estiva in una località marittima, insieme ad altre madri e figli nella medesima condizione... arrivata sul luogo scoppiai a piangere, mi rendevo conto di essere la madre più giovane, mi ritrovavo ad essere coetanea con le sorelle delle orfane. Una ragazza mi prese la mano e mi convinse a restare, fu l'esperienza più emozionante della mia vita. Si intrecciavano tantissime storie di madri e figli con un denominatore comune: la perdita dei nostri cari.

Questa vacanza terapeutica si rinnova ogni anno, un gruppo affiatato di Madri e figli che combattono ogni giorno tra mille problematiche. Nei loro occhi ho letto un coraggio instancabile; si alternano momenti di confidenza, paura, pianti a momenti di svago e risate. Si trova sempre un motivo per continuare a lottare per i Nostri Figli, un gruppo compatto di ragazzi di tutte le età, infonde un senso di Speranza.

Ringrazio: il nostro GENERALE RAGUSA che con la sua paterna protezione guida la grande FAMIGLIA dell'O.N.A.O.M.C.E., dandoci una grande opportunità che mi ha forgiato profondamente; Ringrazio il TEN.COL. DEL GIUDICE Pasqualino, il Dott. D'Alessandro per avermi dato la fiducia nello scrivere questo articolo, il Luogotenente De Santo Mario, la Signora Cerquetani e le Nostre Rappresentanti. Il mio più commosso Ringraziamento va a voi, Madri, da ognuna di voi ho tratto qualcosa che ha contribuito alla mia crescita di Madre e Donna. Grazie a mio figlio Davide per avermi dato la quotidiana Forza per affrontare il domani. Grazie di cuore a tutti i Lettori.

LA FORZA E' IN UN CORAGGIO CHE A VOLTE FA PAURA... CHI MI HA FATTO SORRIDERE MI HA SALVATO LA VITA SENZA SAPERLO... Vi saluto con affetto

Antonella Cipollone



Quest'anno abbiamo dato voce ai pensieri dei nostri ragazzi ed ognuno a modo suo ha espresso le proprie emozioni scaturite da questo soggiorno che, come ogni anno ci riporta a vivere, ad emozionarci e a comprendere di non esser soli/e, accomunati da un destino condiviso.

Ecco alcuni loro commenti :

Quando si viene a Formia è sempre un'emozione immensa, perché dopo un anno ci si ritrova tra amici, con i quali sentirsi uguali e divertirsi per non pensare. Formia è sinonimo di felicità, gli amici che si incontrano qui sono speciali, ore passate a parlare, confrontarsi, scherzare, piangere insieme, ognuno con la propria storia. Non vedo l'ora che passi un anno per ritornare. E anche quest'anno la vacanza è finita, quella meravigliosa settimana passata con le persone più importanti della mia vita, persone che ho conosciuto per colpa di un motivo, un brutto motivo, ma posso dire che nella mia sfortuna sono stata fortunata, perché ho incontrato loro, così forti e così divertenti, siamo tutti accomunati da una cosa e forse è proprio questo che ci lega di più, ma non posso spiegare quanto mi faccia star male il fatto di lasciarli e rivederli tra un anno. Oggi è stato l'ultimo giorno a Formia, il più triste, stringere i miei amici come se fosse un addio e piangere insieme, ci rivediamo l'anno prossimo.

Non è solo una vacanza per noi, ma un mondo dove sentirci liberi, uguali, e uniti...ogni anno nascono piccole storie d'amore, risate, pianti, e soprattutto SORRISI, ed è proprio questo che ci fa onore, PERCHÉ NONOSTANTE TUTTO RIUSCIAMO A SORRIDERE INSIEME.

Ogni giorno cose nuove, escursioni culturali, in spiaggia e di sera, grazie ai nostri animatori possiamo ballare cantare e inventare giochi che coinvolgono tutte le età, anche le nostre madri che vedendoci si emozionano e piangono.

Quest'anno poi abbiamo fatto un'esperienza fantastica, la gita a Ventotene, un giro in barca, tuffarsi nelle acque limpide, scoprire posti e sapori di questi luoghi densi di storia e di cultura ha lasciato in noi stupendi ricordi, foto fantastiche.

Non è il luogo dove siamo, ma è passare insieme una settimana che ci regala sempre un motivo in più per rivederci, e per dire all'anno prossimo. Dovunque andremo

ogni anno sarà sempre bello, perché il bello è avere voi! Sarebbe fantastico avervi vicini quando durante l'anno si affrontano problemi, paure voi siete un grande aiuto, vi adoro ragazzi.

Vita Maldarizzi

L'ATTIVITÀ DEL GRUPPO OPERATIVO DI PROPAGANDA DELL'ONAOMCE

Frenetica come sempre l'operatività del gruppo. I briefing organizzati nei R.A.V. dell'Esercito rappresentano sempre più un significativo contributo necessario a tutta la progettualità dell'Opera. La prima in ordine cronolo-



Roma. Altare della Patria. Il Gen. Mattu con il Ten. Col. Paglia Medaglia d'Oro al Valor Militare

gico delle attività la presenza il 24 Maggio presso l'Altare della patria a Roma. In quell'occasione erano presenti alcune famiglie assistite dall'Opera con i relativi ragazzi (vedi foto servizio Formia), il Presidente dell'Associazione ex Allievi Francesco Ciaraldi e per l'Opera il Gen. Mattu e il Maresciallo Curreli. Il 26 Giugno il gruppo di



Allievi presenti al briefing di Verona



Ascoli. Gli allievi presenti al briefing

propaganda organizza un briefing al R.A.V. di Verona, numerosissima la partecipazione. A rappresentare l'Opera il Gen. Mattu e il Ten. Colonnello Forcignanò.

Il 3 Luglio lo stesso gruppo si porta a Capua. Al briefing del 17° R.A.V. con loro erano presenti 800 allievi, l'esito è stato molto positivo

Il 24 Luglio lo stesso gruppo di propaganda dopo Capua si è portato presso il 235 R.A.V. ad Ascoli Piceno ove erano presenti oltre 400 allievi. Briefing molto gradito visti i buoni risultati conseguiti.



Ascoli. Il Gen. Mattu illustra agli allievi del corso il programma dell'Opera

I giochi di Villa Favorita a Resina

Leopoldo Giovanni Giuseppe Michele di Borbone, principe di Salerno, nacque a Napoli il 2 luglio 1790, ultimogenito di Ferdinando VI di Borbone e Maria Carolina, fratello del re Francesco I. Sposato il 28 luglio 1816 con Maria Clementina, arciduchessa d'Austria. Il principe di Salerno prese possesso di Villa Favorita a seguito del testamento olografo di S. M. il 6 febbraio del 1822 insieme con l'edificio della Ficuzza a Palermo. – “ *A Resina si vede il bel palazzo detto Favorita appartenente al principe di Salerno . E' decorato con gusto ed ha una bella sala ovata, il pavimento della quale è di marmi estratti dalla Villa di Tiberio a Capri. Deliziosi ne sono i giardini che si prolungano verso il mare, e che si tengono aperti al pubblico nell'ottobre.*

Allora vi concorrono le persone eleganti a farvi mostra di se, ed altri a godere i giuochi che vi si rappresentano”. Leopoldo rese ancora più splendida la Villa. Non si sa esattamente chi progettò i giochi, ma l'ispirazione venne dall'Oltralpe. Il Principe per più di 25 anni rese i giochi nel parco di pubblico dominio e divertimento : “ *nei boschetti, che sparse per vari anni dal 1823 a pubblica ricreazione per molti giuochi ed esercizi di ginnastica, ad imitazione della Germania.*

Ed il concorso fu grandissimo con allegrezza e festa di tutti, che nei dì di riposo, nelle villeggiature di maggio e di ottobre, convenivano ad usar gentilezze del magnifico ed affabile signore. . . . A quella stagione il nome della Favorita si rendette popolare. Nel 1827 fu dato incarico di arricchire la villa di ulteriori giochi, all'architetto Salvatore Fergola che rimase ospite tre mesi nella reggia di Portici con lo scopo di effettuare vari studi per nuovi giuochi del sito reale della Favorita. Oltre ad arricchire i giardini, il Principe ampliò la Villa di un nuovo corpo di fabbrica a tre piani con la collaborazione dell'arch. Bianchi.

Grazie al parco giochi, Villa Favorita in quei tempi, assunse una tale popolarità che fu riconosciuta non solo nel territorio del Regno, ma anche fuori di esso. In tutti i giorni festivi e in tutti i mesi estivi, la Favorita veniva spalancata al pubblico, suscitando tanta curiosità ed interesse per i giochi, che la grande affluenza dei partecipanti richiedeva la presenza di gendarmi a tutela dell'ordine.

Nicola Del Pezzo dà un'ampia narrazione delle giostrre, delle ruote, dei balançoires, ecc. descrivendo la stampa del 1829 riproducente la Favorita in un giorno di festa di Salvatore Fergola, : « *Da lui (Leopoldo) fu fatto costruire il secondo palazzo per dimora del seguito; a lui si debbono que' giuochi nel giardino, a' quali la Favorita 'deve la sua popolarità.*

Ne' mesi di villeggiatura, ne' giorni di festa, le porte della villa si aprivano a tutti, e il popolo vi accorrevva in gran numero a godere una giornata di svago.

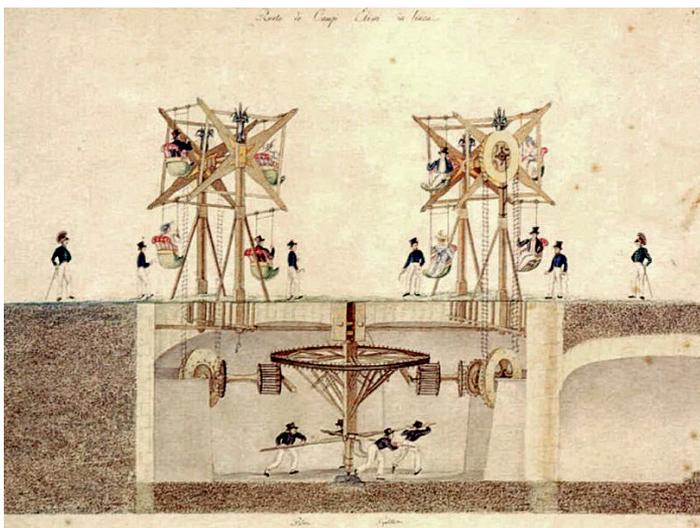


Stampa del 1829 di Salvatore Fergola - veduta a volo d'uccello. Mueso San Martino - Napoli

Sulla destra, presso ad un tempietto di stile classico, di cui ancora avanzano le due colonne della facciata, suona una banda militare co' shako pelosi, alti e terminanti in lunga penna.

Lì vicino è un carosello; quattro uomini, ritti su cavalli di legno, portano con aria marziale una lancia sotto l'ascella, e girano, eccitati dalla prossima banda, che intanto fa, probabilmente, sfoggio del più fragoroso repertorio, come l'orchestrina di trombe, tamburi e grancassa

Qua e là pel giardino sono tre o quattro svariate balançoires, a foggia di cavallo, di sedia, di sbarra, di paniere, insomma una collezione intera del genere. V' è una stella, che deve considerarsi progenitrice della colossale, veramente



americana, costruita ora a Chicago, poiché quattro persone soltanto salgono e scendono per aria.



Modellino ligneo di giostra - Reggia di Caserta

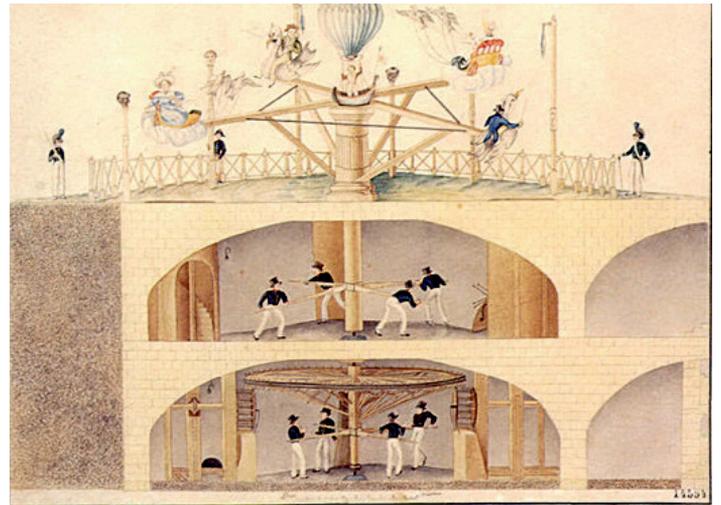
Un giuoco analogo consiste in una ruota con quattro aste; a ciascuna è sospeso un paniero, e a ogni paniero il paziente, destinato a rotar per aria, sale per una relativa torre: il congegno, che muove la ruota, è nascosto in una specie di casamatta, da cui vien fuori l'asse della ruota medesima. A sinistra un'altra altalena; l'uomo, che discende, ha perduto il cappello, che si vede ancora sospeso in aria. Ve n'erano insomma disseminati nel giardino, tanti dei giuochi, che i popolani vi poteano spendere la giornata intera, tornando a casa più stanchi che dopo una giornata di lavoro.

Intorno a ciascun giuoco vedesi nella stampa la folla a circolo, che guarda, aspettando ciascuno la volta sua; la trattiene un gendarme, che sta a tutelar l'ordine e prevenire di volta in volta, i quali anche allora saranno stati di moda. Pel giardino un'altra moltitudine di uomini e donne passeggja: sono per lo più coppie, probabilmente legali, le altre, non legali, sono nella parte boscosa, che nella stampa non si vede. Qua e là bimbi tirano la gonna alle mamme, e le costringono a badare a loro; qualcuno conduce due popolane insieme una per braccio, e qualche militare si nota come più ardimentoso con le donne.

Riportato anche da Giambatista Aiello in Napoli ed i luoghi celebri delle sue vicinanze: "Villa Favorita,.... celebratissima per le feste ivi date all'arrivo della regina delle due Sicilie nel 1768, ma più ancora a memoria nostra, per l'innumerabile concorso che nelle feste autunnali ci chiamava un più splendido Signore, il Real Principe di Salerno al quale la villa appartiene come privata proprietà."

Continua la rappresentazione della stampa di Del Pezzo: "Nessun uomo era solo, tranne uno, seduto in disparte sotto un albero, col gomito poggiato sul ginocchio, e il mento sulla mano." Da notare che chi descrive il quadro, si domanda perché il pittore abbia dipinto quest'uomo in so-

litudine, forse pensa all'amorosa? O si lambicca il cervello pensando di andarsene? Il quadro è ricco di particolari che ci descrivono anche la moda del tempo: donne sono dipinte con cappelli monumentali, ricchi di nastri con tese lunghe in avanti rivoltate all'insù che lasciano scoprire la fronte e una parte delle acconciature dei capelli. Le gonne sono ornate di nastri e lisce, sono guarnite in fondo da trine e nastri larghi lasciando scoperti i piedi. Gli uomini indossano larghi e alti cilindri, pantaloni chiari e aderenti, soprabiti aperti sul petto. Continuando la narrazione secondo il Del Pezzo, gli uomini: "sembrano quei notari, di cui ancora esiste qualche esemplare mummificato, i più giovani de quali vi dicono, che hanno rogato l'atto matrimoniale di vostro nonno!"



Nicola Sangiovanni - Acquarello Giostra

Questo fu senz'altro un periodo ameno di Villa Favorita, che durò fino al 1851, l'anno in cui Leopoldo il Principe di Salerno (in famiglia Reale conosciuto come Zi' Popò e Napul') morì. La Villa ritornò sotto la proprietà privata del Re Ferdinando II, cercò di riportarla agli antichi splendori, spendendo ben 80.000 ducati, riportandola alla sua popolarità. Il Re diede incarico e direzione dei lavori all'architetto Enrico Alvino, di riproporre i giuochi e di ripristinare gli stessi, aggiungendone anche degli altri, tra cui le montagne russe. La Villa fu riaperta al pubblico e Re Ferdinando, qualche volta era presente a queste aperture, assistendo al passeggio affacciato al balcone centrale della gran sala del primo piano. Successivamente le giostre della Favorita furono completamente distrutte. Oggi si conoscono l'aspetto grazie ai modellini lignei realizzati da Nicola Ardito (visibili alla Reggia di Caserta) e alle dieci tavole acquarellate realizzate nel 1830 da Nicola Sangiovanni e conservate al Museo di San Martino.

Antonio Mollo

La Scuola di Fanteria

Torino, a cavallo tra le guerre d'indipendenza vede nascere la prima Scuola militare di fanteria, è erede dalla Scuola normale di fanteria. Essa avrà svariate sedi e tra queste ricordiamo Ivrea, Parma, Civitavecchia, finché sarà dislocata definitivamente a Cesano, in provincia di Roma. Nacque con uno scopo ben preciso e cioè quello di istruire gli Ufficiali dell'arma di fanteria dell'Esercito. Nel tempo allargò le sue maglie anche ai sottufficiali e ai volontari ma già in Servizio Permanente (V.S.P.). Il suo più antico motto era: "Per vincere con il fante ogni destino".

Alla fine del 1° conflitto mondiale, fu necessario cambiare il modo di concepire le battaglie, si era andati incontro a un'estenuante guerra di posizione: una guerra sviluppatasi in trincea per difendere ogni metro di patrio suolo. Nacquero, allora, moderne tecniche operative e l'Istituto testava nuovi modi di combattere. Nel 1945 alla fine della 2^a guerra mondiale la Scuola, che era rimasta chiusa dopo l'armistizio firmato il 3 settembre 1943 ma ufficializzato solo in data 8 settembre, risorge dalle proprie ceneri e un'area situata presso i monti Sabatini, fu scelta come nuova sede; in quello stesso sito vi era già un'industria chimica. Il suo nuovo motto "Fortior ex adversis resurgo" (risorgo più forte dalle avversità) sta a indicare la granitica volontà del fante a non volersi arrendere mai nemmeno davanti alle sciagure più evidenti.

LA SCUOLA OGGI

La Scuola occupa una superficie di circa 150 Ha, all'interno della quale insistono approssimativamente 20 km di strade asfaltate ed è riconosciuta come uno dei maggiori comprensori dell'Esercito italiano. L'Istituto, gerarchicamente, dipende dal Comando della Formazione, Specializzazione e Dottrina dell'Esercito (COMFOR-DOT). Il comandante è un Generale di Divisione, con un proprio Stato Maggiore, da questo dipende un Reggimento composto da tre Battaglioni: due di fanteria più uno logistico e il CAR (Centro Addestramento Reclute) di stanza a Capua.

Presso la Scuola è stato istituito, solo da qualche anno, il Centro Security Force Assistance (SFA). Esso istruisce il personale militare italiano e della NATO utilizzati in tutte le aree di crisi. I militari scelti, con spiccate attitudini, saranno utilizzati quali istruttori per addestrare le forze di polizia locali al fine di potere gestire le molteplici esigenze, tra queste controllare eventuali atti terroristici. Ogni anno, oltre alla formazione di base per gli Allievi Ufficiali provenienti dai corsi dell'Accademia militare di

Modena si uniscono gli Allievi Marescialli, i Sergenti e i Volontari in Servizio Permanente. Infine, una molteplicità di corsi specifici riguardano: ardimento, combattimento, istruttori di tiro, orientamento, tiratore scelto e riconoscimento mezzi-materiali.

I corsi sono concepiti per completare le capacità dei militari di ogni grado appartenenti a tutte le Specialità dell'Esercito. La Scuola pilota anche dei corsi di lingua italiana per il personale militare straniero destinato a operare nel nostro Paese. E' utile sapere che l'assetto della "regina delle battaglie" è formato dalle seguenti specialità: Alpini, Bersaglieri, Granatieri, Lagunari e Paracadutisti. Dall'anno 2003 presso la Scuola, gli ultimi AUC (Allievi Ufficiali di Complemento) del 190° corso, giurarono fedeltà alla Patria e chiusero una tradizione durata quasi sessanta anni.

Nella Scuola si custodisce, dal 1982, la Bandiera di Guerra della Fanteria. Il Tricolore è decorato con due Ordini Militari d'Italia, risalenti alla guerra 1915/1918 e alla guerra Italo Etiopica negli anni 1935/1936; una medaglia d'oro al Valore dell'Esercito per il modo di agire delle sue Unità nelle operazioni all'estero tra gli anni 1992/2008; una medaglia d'oro al valor civile, concessa per l'intervento a favore delle popolazioni colpite dall'alluvione in val Padana (1994).

Un brevissimo accenno lo si deve rivolgere al "Fante" sito nel mezzo del piazzale all'ingresso della Scuola, intitolato proprio: largo del Fante. Esso rappresenta l'onore che si deve a tutti i fanti Caduti nell'adempimento del dovere. Rimane a monito di riflessione per coloro che amano la Patria. Il suo sguardo, muto e pensoso, provoca brividi di emozioni a chi lo guarda. Vi assicuro, io c'ero, di averlo provato sulla mia pelle.

LA "MIA" SCUOLA DI FANTERIA

Così hanno inizio le fiabe e così inizia la mia: c'era una volta. . .

Era il mese di gennaio dell'anno 1978, giorno del mio compleanno, e abbracciavo la vita che ho sempre voluto, una realtà che mi ha catechizzato fino agli attuali giorni nonostante ne sia ormai lontano. Da quel dì, ha avuto inizio un'avventura movimentata che mi ha condotto in luoghi sconosciuti, distanti e inimmaginabili.

Ricordo l'arrivo alla piccola stazione di Cesano di Roma, su quel treno un gremito gruppo di "sbarbatelli", con lo sguardo interessato, lo affollavamo. Il cielo coperto da nuvoloni neri lasciava cadere goccioloni di pioggia

molto fitta. Fuori sul piccolo piazzale alcuni CM (camion medi dell'Esercito) ci aspettavano per portarci su, verso "porta nord".

Quanta strada percorremmo, poi finalmente i mezzi si fermarono proprio davanti una palazzina e ci fecero scendere. Gocciolanti d'acqua ma con la curiosità che ci "mordeva le caviglie", entrammo in un ambiente che si rivelò una straordinaria palestra ginnica e immediatamente ci ordinarono di fare silenzio.

Non erano i primi ordini che ascoltavo, avevo già imparato a eseguirli Villa Favorita? Ci divisero in gruppi omogenei e ci destinarono alle varie Compagnie del 1° Battaglione, a me toccò perché "fuciliere assaltatore" la 4^a Tobruch. Giunti in Compagnia ci fecero lasciare le nostre valigie e ci condussero in un magazzino, dove ci fu consegnato il corredo militare; con la borsa valigia e lo zaino alpino riempiti fino all'inverosimile tornammo sui nostri passi. Il primo pranzo ci fu distribuito su vassoi in metallo lucidi all'inverosimile, difficilmente lo dimenticherò.

Nel primo pomeriggio ci condussero a far visita al grande "capo indiano" Cochise, così confidenzialmente ribattezzato dai nostri "anziani", ci aspettava con un'infernale macchinetta in mano e con lo sguardo che esprimeva un piacere quasi sadico; quando fu il mio turno, non la spuntò: avevo i capelli rasati quasi completamente. A piccoli gruppi raggiungemmo Il sarto, perché la diagonale (divisa da ufficiali) era cucita su misura. La sera in camerata il nostro Scelto di Battaglione fece il contrappello e ci volle trovare ognuno davanti al proprio letto, in pigiama sugli attenti e con il cubo ancora intatto (materasso piegato su se stesso, il cuscino e le lenzuola poste al suo interno e il tutto avvolto da una coperta in modo tale che somigliasse proprio a un cubo).

Una leggenda tramandata voleva che fosse fornito di una biglia e che se scivolasse da una o dall'altra parte sare-



sti stato punito (bugia). Una delle cose che non scorderò è che ci consigliò di maltrattare gli anfibi il più possibile: <<Rendeteli morbidi, li calzerete quasi tutti i giorni, in caso contrario vi assicuro che i vostri piedi sanguineranno!>> ci ripeté. Feci mio quel consiglio ma i miei piedi sanguinarono ugualmente.

Memorabile fu il primo incontro con il Comandante di Battaglione, quando mi chiese della mia esperienza dopo il primo mese trascorso in quella Scuola. La mia risposta lo lasciò quasi incredulo, la vita militare non mi preoccupava, mi trovavo a mio agio perché Villa Favorita mi aveva proprio "favorito". Avevo davvero aperto una nuova pagina della quale sono orgoglioso, la Scuola resterà sempre nei miei pensieri, ma soprattutto mi ricorderà la spensieratezza dei vent'anni.



Giuramento del 90° Corso. Sono di scorta alla Bandiera della Scuola

A Cesano trascorsi momenti emozionanti, vissi ansie per gli esami settimanali di sbarramento, adrenalina durante gli assalti, tensione per pattugliamenti sulle strade (rapimento dell'Onorevole Moro), fierezza per le guardie al Quirinale, di orgoglio per la nomina a Scelto di Battaglione, e poi ciliegina sulla torta, il raggiungimento della tanto agognata "stelletta". Ho imparato cosa vuol dire assumersi responsabilità, avere ascendente sui "tuoi" uomini e creare quello spirito di corpo che unisce, incondizionatamente, fino al raggiungimento dei compiti assegnati.

La Scuola di Fanteria è stata, il trascorso di un singolo quanto di collettivi momenti aggreganti, coloro che l'hanno frequentata con qualsiasi grado non lo potranno mai dimenticare.

Boccadifuoco cav. Giuseppe

4 Novembre 1918: VITTORIA!

Nell'abitazione del Sen. Vettor Giusti del Giardino, una villa in provincia di Padova, il 3 novembre del 1918 si incontrarono il Gen. Viktor Weber von Webenau con altri ufficiali austriaci e magiari ed il Ten. Gen. Pietro Badoglio con altri ufficiali italiani. Motivo dell'incontro, la firma della resa dell'esercito austro-ungarico e le regole dell'armistizio.

La guerra con l'Austro-Ungheria era finita, l'Intesa e quindi anche il Regno d'Italia, aveva vinto. A questo punto l'Italia si sentiva in pieno diritto che le venissero riconosciuti tutti i vantaggi che le erano stati promessi nel 1915 in caso di partecipazione alla guerra ed in caso di vittoria.

Ma la situazione non era affatto chiara, nel frattempo molte cose erano cambiate e rispettare quei patti, per i vincitori era diventato, se non impossibile, sicuramente molto difficile. La prima difficoltà venne dal Presidente degli Stati Uniti, Woodrow Wilson, per il fatto che gli americani entrarono in guerra il 6 aprile 1917 quando il Patto di Londra era già stato firmato ed era ancora segreto. Il Presidente Wilson non riconobbe il patto e propose i suoi Quattordici Punti che sostenevano con forza il principio di nazionalità e l'autodeterminazione dei popoli.

Altra difficoltà arrivò dal Regno di Serbia, paese vincitore, che, avendo formato assieme ai Croati ed agli Sloveni il Regno SHS, aveva sottratto la Croazia e la Slovenia dalla lista dei paesi vinti e quindi aveva interessi contrastanti con quelli italiani in Dalmazia. In questa situazione la Diplomazia italiana si trovò fra due fuochi, la Conferenza di Parigi nella quale si trovava in minoranza e l'opinione pubblica italiana che, finita la guerra con tutti quei morti e feriti, pretendeva il rispetto dei patti.

Durante la Conferenza di Parigi nelle zone ex austro-ungariche occupate scoppiarono molti incidenti fra gli jugoslavi appartenenti al Regno SHS, per altro non ancora riconosciuto, e gli italiani che occupavano quelle zone nel loro pieno diritto in quanto vincitori. Uno dei casi più gravi accadde in Slovenia, ecco il testo di un telegramma sull'accaduto:

Dal sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito Badoglio, al Presidente del Consiglio Orlando e al Ministro degli Esteri Sonnino.

T.705/1550 *Comando Supremo. 17 febbraio 1919*
Governatore Trieste comunica:

“Treno speciale profughi proveniente da Vienna durante sosta giorno 12 corrente stazione Saloch presso Lubiana fu avvicinato da soldati Jugoslavi uniforme serba e borghesi che strapparono da vagoni bandiere italiane bruciandole, proferirono violenti insulti lingua slava contro nazione italiana e insozzarono con fango stemmi italiani disegnati sui vari carrozzoni. Informasi che mentre si stanno raccogliendo maggiori elementi si è incaricato generale Segre presentare vibrata protesta autorità Lubiana e chiedere necessaria riparazione immediata punizione colpevoli facendo riserva eventuali ulteriori provvedimenti che V.E. riterrà del caso presso autorità jugoslave e Governo Serbo.”

Il Gen. Segre, che si trovava a Lubiana come capo della Commissione italiana per il controllo del rispetto delle clausole di armistizio, si recò a protestare presso le autorità slovene comandate dal Gen. Smilianić ma questo semplicemente lo espulse con tutta la commissione dal territorio sloveno con la motivazione che Lubiana non faceva più parte dell'Austro-Ungheria, paese vinto, ma del Regno SHS.

In buona sostanza mentre l'Italia si appellava al suo buon diritto di ricevere il premio pattuito per la sua entrata in guerra e cioè, oltre al resto, la Dalmazia, il Regno SHS si appellava al principio di autodeterminazione dei popoli affermando che la Dalmazia era una regione slava, abitata, già da un millennio, dal 97% da slavi e con una amministrazione già ben funzionante in mano ai vari Comitati Jugoslavi presenti su tutto il territorio sia sul litorale che nell'interno.

Per quanto riguarda le pretese sulla città di Fiume, la stessa era così lontana dal confine naturale italiano che in ogni caso non avrebbe potuto essere una città italiana a tutti gli effetti senza essere un costante pericolo per l'ordine pubblico. La tensione fra le due parti arrivò al massimo tanto che il Segretario Capo della Presidenza del Consiglio, Petrozziello, inviò a Parigi al Presidente Orlando il seguente telegramma:

T.785 *Roma, 18 marzo 1919, ore 21,35*

Data la gravità della notizia reputo opportuno comunicare a V.E. il seguente telegramma inviato dall'ammiraglio Millo al Ministro della Marina:

“Informazioni da oltre confine darebbero come probabile, all'annunzio decisioni congresso pace, se a noi favorevoli per Dalmazia, attacco senz'altro contro linea Drnis e Knin. Mi riserbo indagare e riferire”.

Anche l'opinione pubblica italiana cominciò ad alzare il tono, Gabriele D'Annunzio non smise di pubblicare lettere velenose contro i rappresentanti italiani a Parigi.

Le questioni Fiume e Dalmazia diventano ora questioni di principio, argomenti di scontro politico fra la destra e la sinistra italiane. In special modo la questione di Fiume stava bloccando i lavori della Conferenza di pace a Parigi per l'intransigenza dei rappresentanti italiani Orlando e Sonnino sulla richiesta che la città, con il suo porto, venisse assegnata all'Italia che, intanto, la stava occupando con un grosso contingente di truppe.

Il Presidente americano Wilson, che aveva già promesso aiuti economici sia all'Inghilterra che alla Francia, fu categorico: *"Fiume non era inclusa nel Patto di Londra e perciò al massimo rimane uno stato libero."* Molte voci ritenevano che l'Italia, per poter avere Fiume, sarebbe stata disposta a rinunciare alla Dalmazia. Vittorio Emanuele III però non era dello stesso avviso ed il 16 aprile scriveva al Presidente Orlando un telegramma molto eloquente:

Grazie dei suoi ultimi tre telegrammi!

Mi immagino facilmente le difficoltà colle quali Ella deve lottare. Dopo la grande nostra vittoria e dopo tutti i sacrifici sostenuti penso che il paese rimarrebbe assai penosamente impressionato da una soluzione insufficiente. Questo dico anche in modo speciale per Fiume e per le isole delle quali non ho visto menzione nei suoi telegrammi. Confermo il senso di grande impazienza che agita il paese desideroso di arrivare presto la (recte = alla) soluzione che esso attende. Ritengo anzi che quando questa attesa soluzione sarà raggiunta le cose interne potranno forse presto avviarsi verso la calma ed il lavoro tranquillo.

In buona sostanza l'Italia pretendeva il rispetto dei diritti acquisiti col Patto di Londra più una trattativa su Fiume senza considerare che questa posizione veniva considerata "imperialista" dal nuovo Regno SHS, dal Presidente Wilson e da Francia ed Inghilterra che da quest'ultimo attendevano aiuti economici per i loro paesi dissanguati dalla guerra, in pratica l'Italia era contro tutti e la Delegazione italiana aveva contro anche il proprio Paese.

Nei giorni successivi gli alleati francesi ed inglesi messi alle strette si dichiararono pronti a rispettare il Patto di Londra che consegnava la Dalmazia all'Italia e Fiume alla Jugoslavia. Wilson li accusò di parteggiare per l'alleato italiano e reagì affidando alla stampa un proclama elencando i suoi 14 punti e le sue proposte per definire il problema adriatico, ma commettendo una grave scorrettezza nei confronti della delegazione italiana.

Il proclama era infatti indirizzato al popolo italiano scavalcando l'autorità del Presidente Orlando: troppo! Fra il 25 ed il 26 aprile la delegazione italiana abbandonò la Conferenza con la scusa di doversi confrontare con il Parlamento. Intanto nel marzo di quell'anno erano nati i Fasci di Combattimento e Benito Mussolini lentamente si avvicinava al potere. A metà giugno il Parlamento mise il Presidente Orlando in minoranza provocando la crisi di governo, in realtà i partiti erano totalmente insoddisfatti di come stava andando la trattativa a Parigi principalmente sul caso Fiume.

Orlando fu costretto alle dimissioni il 23 di giugno e fu sostituito da Nitti. Nel novembre si andò a votare e vinsero i socialisti, il partito di Mussolini non prese nemmeno un seggio arrivando a Milano a soli 4.657 voti.

A Parigi si continuò a trattare anche in assenza dell'Italia che dovette dopo poco tornare sui suoi passi arrivando così al trattato di Saint Germain senza aver concluso nulla sui confini col Regno SHS tenendo però presente che nel frattempo l'Italia aveva occupato militarmente la Dalmazia e vi aveva instaurato un Governatorato con a capo l'ammiraglio Millo e, in più, il poeta D'Annunzio stava organizzando l'occupazione di Fiume con truppe volontarie raccolte tra i combattenti della prima guerra.

Il Presidente Nitti si trovò a gestire una situazione difficilissima sia sul campo economico che sociale che politico tanto che fu messo in minoranza su un decreto sui prezzi del pane e dovette dimettersi nel giugno del 1919 lasciando il posto a Giovanni Giolitti.

Il 12 settembre 1919 Gabriele D'Annunzio entra in Fiume, con un migliaio di soldati italiani che hanno lasciato i propri reparti, con l'intento di sollecitare una revisione degli accordi di Parigi ed una soddisfacente soluzione della questione adriatica. Viene così a cessare l'occupazione alleata della città che, dopo gli incidenti di luglio fra i soldati francesi e la popolazione, si stava indirizzando verso una soluzione contraria all'interesse della comunità italiana. Nuovi arrivi che vanno ad ingrossare le fila dannunziane sono favorevolmente accolti dall'opinione pubblica italiana.

Neanche dopo queste dimostrazioni di "forza italica" il Governo si muove né verso la stabilizzazione della nuova situazione né tantomeno verso un accordo con la parte slava che nel frattempo si abbandona a persecuzioni e offese sia a Spalato che a Dubrovnik contro l'esigua minoranza dei dalmati di lingua italiana. Nemmeno il Governo dell'ammiraglio Millo riesce a guidare gli effetti dell'azione dannunziana verso una positiva soluzione italiana, sopraffatto dalle iniziative dei capi slavi locali che in certi casi, come a Knin e a Blatta, finiscono nel sangue.

Si tenta di affermare il diritto italiano all'occupazione della costa dalmata con motivazioni di carattere strategico, in caso di guerra le navi italiane in Adriatico non avrebbero a disposizione porti sicuri. La costa italiana è totalmente priva di isole ed insenature ed è perciò facilmente attaccabile.

La questione venne risolta sotto la guida del nuovo presidente che convinse gli jugoslavi a trattare direttamente il problema Adriatico. Il nuovo Ministro degli Esteri Carlo Sforza, che si era guadagnata la fiducia dei Serbi a Corfù durante l'esilio di quel governo, riprese la trattativa col Ministro degli Esteri SHS Ante Trumbić. All'accordo si arrivò abbastanza celermente così che nel novembre 1920 si poté finalmente firmare il Trattato di Rapallo che prevedeva all'articolo 2 che la città di Zara col suo entroterra fosse annessa al Regno d'Italia come pure le isole di Cherso, Lussino, Pelagosa e Lagosta.

Fiume invece diventò Stato Libero e fu unito al Regno d'Italia con una piccola striscia di territorio lungo il mare per collegarlo all'Istria che era già stata assegnata all'Italia. La rinuncia alla Dalmazia etnicamente quasi tutta slava non compromise la sicurezza della sponda occidentale adriatica perché diventarono italiani i porti di Trieste, Pola e Zara più l'isola di Sasano di fronte a Valona in Albania.

All'inizio del 1921 si trovarono ad essere italiane a tutti gli effetti tutte quelle popolazioni che avevano duramente combattuto contro il Regio Esercito Italiano pagando con un grande numero di morti la guerra che avevano scatenato in uniforme austriaca. Erano triestini, trentini, tirolese, giuliani, sloveni, istriani, dalmati e zaratini.

Gli italiani della Dalmazia all'inizio del 1900 sono, in buona sostanza, i dalmati italofoeni, anche se sarebbe più giusto dire venetofoni. Giustamente nella contrapposizione della lingua veneta con quella slava la prima veniva definita italiana.

Questi dalmati sono orgogliosamente di cultura italiana e si ritengono eredi dei veneziani se non addirittura dei romani, alcuni sono, almeno in Italia, molto famosi come Niccolò Tommaseo, Antonio Bajamonti, Girolamo Luxardo, Pier Alessandro Paravia ed altri. Nessuno di loro però auspica un congiungimento effettivo all'Italia, ma tutti si battono per l'indipendenza della Dalmazia e per la costituzione di uno Stato dalmato.

Numericamente però i dalmati italofoeni non hanno mai superato percentuali significative, soltanto in pieno Impero Austro-Ungarico raggiunsero il 13% ma nel 1910 non superano il 3%. E' assolutamente comprensibile che gli slavi considerino la Dalmazia la loro terra sostenendo

che da più di un millennio è abitata per il 90-95% da slavi sicuramente di cultura e storia slava, per cui diviene difficile sostenere che la Dalmazia non sia in grandissima maggioranza di questa cultura e storia.

Fa eccezione la città di Zara che all'inizio del 1900 contava il 70% di dalmati italofoeni anche se in provincia la percentuale è molto più bassa. Nel Comune di Spalato invece, nello stesso periodo, su 27.243 abitanti solo 1.049 si sono dichiarati italofoeni che diventano 2.082 nel 1910.

Furono tempi duri per la minoranza italiana dal 1865 in poi. Nel censimento di quell'anno, prima delle disposizioni dell'Imperatore, su 440.160 dalmati 55.020 si dichiararono di cultura italiana, ma nel 1910 non arrivavano al 3%. Interessante è anche notare che una buona parte, circa la metà, di questi non erano di origine italiana bensì albanese: gli Arbanasi, che erano arrivati a Zara dall'Albania Veneta nella prima metà del 1700 per fuggire dagli ottomani, si erano integrati nella società di Zara anche perché la lingua veneta la parlavano già nel luogo di origine, Scutari, ed abitavano tutti in un quartiere appena fuori le mura chiamato Borgo Erizzo dal nome del governatore veneziano che li aveva ospitati.

La classe dominante però è sempre stata di lingua e cultura filo italiana, questa sparuta minoranza numerica era molto significativa nell'amministrazione, nelle finanze e nella politica. La stragrande maggioranza slava aveva però dalla sua parte la chiesa, tutti i sacerdoti, i parroci ed anche i vescovi erano di cultura e lingua slava. Questo era e divenne sempre più un collante tenacissimo che influì non poco sulla lotta anti italiana e sulla conferma della cultura slava della Dalmazia.



Museo storico di Vienna - Foto d'epoca - La vettura dell'Arciduca Ferdinando alcuni secondi prima che venisse assassinato

Guido Zanella

Esperienze di volo

E' con vero piacere che ho accolto l'invito di Esedra di parlarvi della cosa che più di ogni altra ha riempito le mie giornate in questi ultimi 40 anni di vita: il volo.

L'INIZIO

Questa mia avventura è iniziata nella lontana estate del 1969 presso la Scuola di Volo di Lecce, quando allievo della 1^a Classe dell'Accademia Aeronautica ho cominciato a cimentarmi con caschi, maschere d'ossigeno, giubbetti di salvataggio, tute anti-G, seggiolini eiettabili e con il mio primo velivolo a reazione: l'Aermacchi MB-326, precursore del 339 con cui oggi vola la Pattuglia Acrobatica Nazionale.

Un addestratore eccellente, a detta degli esperti, ma che non ne voleva sapere di mantenere prua e quota, che non riusciva a virare senza scarrocciare o senza perdere o guadagnare velocità. Con il passare del tempo, però oltre alle difficoltà cominciarono ad arrivare le gratificazioni e le soddisfazioni.

Non solo ora l'aereo, nel volo strumentale, riusciva finalmente a mantenere i previsti parametri facendoti condurre in sicurezza un volo che si affidava esclusivamente alle attrezzature di bordo, ma sfrecciando a bassa quota, nel volo a vista, ti consentiva anche, in meno di mezz'ora, di circumnavigare l'intera penisola Salentina, riempiendoti gli occhi di paesaggi e colori difficili da descrivere: scogliere, spiagge, insenature, porticcioli, paesetti che ti restavano più nel cuore che nella mente.

Inoltre, nel volo acrobatico cominciavi a prendere confidenza con la terza dimensione: non più soltanto destra o sinistra, ma anche basso ed alto, in vertiginose affondate e ripide risalite, nella più assoluta libertà di movimento, con l'orizzonte, la terra ed il cielo che ti danzavano intorno scambiandosi continuamente di posizione.

Altre tappe miliari di questo iniziale cammino addestrativo sono state le prime missioni da solista, sia di giorno che di notte. In questi primi voli, la consapevolezza di essere per aria da solo con te stesso, ti dà una sensazione unica e profonda che ti pervade e responsabilizza in quanto sai che non c'è nessuno pronto a correggerti negli errori e che, soprattutto di notte, ti porta a voltarti indietro per verificare che il posto dell'istruttore sia veramente vuoto.

ESPERIENZE "TECNICHE" DI VOLO

Con il trascorrere degli anni questo processo in cui da un lato ti impossessi sempre più del volo, ma dall'altro lui fa lo stesso nei tuoi confronti, si consolida e si arricchisce delle esperienze e delle emozioni che scaturiscono dalle nuove, diverse attività volative connesse con il progredire della tua operatività.

Per cui sempre più apprezzi il senso di libertà che deriva dal poterti muovere nello spazio, in tutte le direzioni, senza alcun vincolo nel sorvolo di ogni tipo di superficie e nel superamento di ogni genere di ostacolo; siano essi mari, fiumi, monti, deserti, ghiacci, foreste o città; ed il poterlo fare con una velocità sempre maggiore e tale da farti percepire come angusto ed inadeguato il corridoio riservato ai voli supersonici, pur se lo stesso si sviluppa lungo buona parte della nostra Penisola. Ricordo a questo proposito come chi volava sul Concorde viveva l'esperienza di arrivare a New York prima dell'ora di partenza da Londra o Parigi.

Solo il mezzo aereo, nell'arco di poche ore, ti catapultava in un mondo dalle caratteristiche geografiche ed ambientali completamente diverse da quelle in cui abitualmente vivi. Ma il volo non è soltanto lavoro, è anche coinvolgente attività sportiva.

Così ti ritrovi, appena hai una domenica libera ed almeno fintanto che te lo consente l'età, la moglie, il capo, ad esercitarlo nelle forme più vicine agli essere viventi cui il buon Dio ha fatto il dono delle ali.

Mi riferisco all'attività in aliante, ai lanci con il paracadute, al volo col parapendio, in cui il contatto con gli elementi atmosferici e con la natura che ci circonda raggiunge i livelli più alti ed emozionanti. Sempre più ti gratifica poi l'essere in grado di condurre il tuo velivolo in tutte le condizioni meteorologiche: verso albe dai colori tenui e delicati, tramonti infuocati, in cieli tersi e cristallini, ma anche in mezzo a nuvole opprimenti e temporalesche, nel mezzo di intense grandinate o fitte nebbie, con fulmini fragorosi che ti guizzano tutto intorno e che qualche volta ti colpiscono lasciandoti accecato per lunghi momenti e nell'angosciosa impossibilità di verificare gli eventuali, probabili danni al velivolo.

I vecchi istruttori di volo in queste circostanze raccomandavano di "chiudere un occhio". Non nel senso metaforico di passarci sopra, ma in quello reale, in quanto l'occhio chiuso non resta abbagliato.

Altro motivo di intima soddisfazione è inoltre la consapevolezza di essere in grado di portare a termine con il tuo aeroplano tutte le diverse attività e missioni affidate al tuo reparto. Di essere in grado, cioè, di effettuare il trasporto di personale e materiali nei luoghi più disparati e nelle condizioni ambientali più diverse, anche se molto spesso sotto l'estenuante pressione delle necessità.

E così mi sono ritrovato a mettere le ruote su di una polverosa pista in mezzo al Sahara, o nel cuore della Somalia o dell'Etiopia, o su un minuscolo aeroporto sperduto nella fitta foresta di Timor Est o del Mozambico, o sui ghiacci dell'Antartide, in condizioni estreme dal punto geografico ambientale e rese spesso critiche da guerre e sommovimenti sociali.

Ed ancora di essere in grado di portare a termine complesse operazioni di aviolancio sia di uomini che di materiali (le popolazioni del Kurdistan iracheno, isolate dalle truppe di Saddam Hussein sui loro monti, le abbiamo rifornite in questa maniera di cibo e generi di sopravvivenza); e ancora missioni di ricerca e soccorso in mare di naufraghi, anche in ambiente oceanico; interventi per lo spegnimento di incendi boschivi, da effettuare contemperando la necessità di intervenire con efficacia e rapidità con la presenza di ostacoli e rischi che non hai avuto il tempo di studiare a tavolino; operazioni notturne in territorio pericoloso condotte con tecniche N.V.G. (visori notturni) a margine delle quali puoi però avere la fortuna di ritornare a casa arricchito di nuove esperienze ed emozioni.

E' il caso dei voli condotti nei cieli afgani in cui a più di 12.000 metri di altezza, nel buio più assoluto in cui ti consentono di operare le sofisticate attrezzature di cui disponi, sotto di te soltanto il tenue chiarore della neve che ricopre quelle che sono fra le montagne più alte della terra, e sopra di te il miracolo di un cielo traboccante di luci, di corpi celesti, di comete e di quelle che noi non addetti ai lavori definiamo genericamente stelle cadenti. Uno spettacolo che ti riempie il cuore e la mente e che staresti a contemplare per tutta la notte, ma da cui ti devi distaccare presto in quanto la tua missione di volo va avanti, e laggiù, in un buio e sperduto aeroporto, c'è qualcuno che ha estremo bisogno di ciò che hai a bordo o necessita di essere rapidamente trasportato verso un ospedale, verso le cure, verso la vita.

ESPERIENZE "UMANE" DI VOLO

Dopo queste che possiamo definire esperienze tecniche di volo, consentitemi ora di descrivervi brevemente alcune delle esperienze umane di volo che ho avuto la fortuna di vivere e che hanno lasciato dentro di me una traccia

anche più profonda delle prime.

Vi voglio cioè parlare della disperazione e dello smarrimento delle migliaia di individui che nel 1985 sono stati raccolti nelle desolate pianure di Etiopia e Somalia, rese invivibili dalle lunghe carestie e trasportati con un ponte aereo verso i campi di assistenza allestiti dalle Nazioni Unite o dei grandi occhi di un bimbo color cioccolata che ti prende la mano e te la tiene stretta per tutta la durata di una visita all'orfanotrofio di Asmara, effettuata a margine dell'operazione UNMEE dell'ONU, a seguito della guerra scoppiata nel 2000 tra Etiopia ed Eritrea .

L'intima soddisfazione di riportare alla gioia ed all'affetto dei suoi cari un connazionale salvato o liberato dopo un lungo sequestro. La profonda amarezza di quanto ad altri parenti non puoi che riportare una bara avvolta nel tricolore. Ma queste emozioni, queste esperienze non sono state solo legate ad eventi tragici, qualche volta sono scaturite anche da eventi gioiosi.

E' il caso dell'operazione "Columbus 92", quando in occasione dei 500 anni dalla scoperta dell'America, la Pattuglia Acrobatica Nazionale, assistita da due C130 della 46^a Brigata Aerea, ha effettuato un tour attraverso le più importanti città canadesi e statunitensi. In quelle manifestazioni 11 piloti italiani, su 11 velivoli italiani mostravano il meglio della lunga tradizione del volo acrobatico nazionale.

Il culmine di questo emozionante sfoggio di italianità si verificava poi, di fronte a centinaia di migliaia di persone con il naso rivolto all'insù alla fine della presentazione, quando nel cielo veniva disegnato "il tricolore più grande del mondo" e mentre gli altoparlanti trasmettevano una stupenda musica italiana e una possente voce, naturalmente italiana, cantava "... all'alba vincerò!! ... Vincerò!

LA 46^a BRIGATA AEREA

Quasi tutto ciò che vi ho descritto l'ho fatto e vissuto nel mio Reparto di appartenenza: la 46^a Brigata Aerea. Non mi voglio ora dilungare nella sua descrizione organizzativa ed operativa. Ma consentitemi soltanto di sottolineare come nel corso della sua storia essa sia stata coinvolta negli eventi di maggiore rilevanza susseguitisi in tutto il mondo e vi abbia operato sempre con abnegazione e professionalità. Non per niente la sua bandiera è la più decorata fra i reparti dell'Aeronautica Militare. La stessa abnegazione e professionalità con cui i suoi uomini ed adesso anche le sue donne, svolgono il loro lavoro quotidiano per l'intera funzionalità operativa tesa a far volare in sicurezza i suoi velivoli militari ed i velivoli civili dell'Aeroporto Galilei.

di Gen. B.A. Franco Giuri

Ferrovia locale:

Quando partire fu un po' morire

Ho preso in prestito il titolo di questo servizio da un vecchio romanzo di Cassola che la critica etichettava come "tenentario del senso più riposto e struggente della vita nei semplici casi di ogni giorno. Fu comunque anche quello della tesina presentata da me all'esame di maturità ai dotti e severi membri della commissione, in cui, per i contenuti e avvenimenti trattati, ritrovavo molte analogie con una parte preziosa della mia vita adolescenziale.

La mia ferrovia locale era quella di una piccola ed anonima stazione posta a qualche di km di distanza da un paesino con poche migliaia di anime da cui ne aveva ereditato il nome. Esso è ancor oggi ubicato in un'area dove si specchiano Basilicata, Puglie e Campania, territorio che Ferdinando Di Borbone immaginava l'ideale per riposizionare la capitale del suo Regno delle due Sicilie (reputava Napoli troppo distante dalla centralità dei suoi possedimenti).

Nel mio piccolo, era comunque il luogo che aveva dato i natali alla mamma e dove dopo la morte tragica ed inattesa del papà, cullò e accolse nella sua incantata semplicità lo scorrere felice della mia prima infanzia. Era quella l'età dove era tutto bello e possibile, dove spensieratezza e allegria oscuravano pericoli e preoccupazioni, dove si divideva tutto, soprattutto la strada. I miei amichetti erano gli attori inconsapevoli di un film dolce e semplice, dalla trama improvvisata realizzato grazie agli scenari che madre natura dava in prestito e alla originale teatralità innata dei suoi piccoli personaggi.

I nomi, anch'essi semplici: Saverio, Michele, Donato, Tonino, Mauro, nulla da invidiare, comunque, a quei ragazzi più storicamente noti e titolati della via Pal. Essi, comunque, non si era soliti chiamare per nome "battesimale" perché ciascuno prendeva in dote un nomignolo, confacente il ruolo che occupava nella banda. L'abbigliamento era consono alla praticità delle nostre imprese: pantaloni corti con bretelle di stoffa incrociate sul posteriore, camicia ampia monocolore, scarponi spesso aperti e con la punta all'insù. I giochi erano quelli che s'inventavano al momento: lippa, battimuro, corsa sui carrettini, spacca montagna, disputa col pallone (dalla rossa camera d'aria più volte operata da "Giann' il ciabattino").

Il ritorno a casa, dopo i giochi, era sempre problematico, si cercava di rimettersi a posto al meglio con le mani sudice, usando spesso la saliva per ripulirsi dallo sporco

delle ginocchia o per tamponare le piccole ferite, orgogliose medaglie delle nostre battaglie quotidiane; comunque dalle sculacciate con lo sputo o senza non si scappava mai.

Alla stazione ferroviaria si scendeva soprattutto d'estate a cavallo di biciclette di fortuna (Doniselli) rigorosamente in due e non certo omologate per quel trasporto straordinario in quando nei suoi pressi sgorgava limpida e fresca una sorgente naturale di acque minerali, figlia di quel Vulcano spento e silente (Monte Vulture) ammantato nel suo ventre di boschi in cui querce, pioppi aceri e castagni da secoli convivevano incontaminati e che un secolo e mezzo prima avevano "fin anche ospitato" le bande del brigante Carmine Crocco.

Allentata l'arsura alla sorgente e con le labbra ancora umide, si "visitava" la casetta cantonale della piccola stazione dove, tra uno scampanello e l'altro, in fila indiana si provava a mantenersi in equilibrio su uno dei due binari. L'intervento del grosso capostazione e del suo brillante aiutante interrompevano ritualmente quel gioco pericoloso. Insoddisfatti continuavamo comunque a correre intorno al caseggiato e a far boccacce ai due poveri ferrovieri spazientiti che diventavano inconsapevolmente complici dei nostri giochi: acchiapparella e nascondino. Finiva comunque sempre male e le punizioni che arrivavano puntuali non ci facevano desistere dal piacere di riprovarci e dall'arte di progettualità perversa che passa dall'idea all'azione.

Un giorno tutto questo venne a finire, sul marciapiede della stazione di una frizzante giornata di ottobre non ero più lì per gioco. Una valigia scura di cartone imbracata nelle mani secche e lunghe del nonno, io inconsuetamente ordinato e confuso, la campanellina che rintoccava questa volta tutta per me e i binari lucidi e freddi in trepidante attesa, erano purtroppo testimoni reali di un cupo dramma che si stava consumando.

Nascosti, dietro al muro si affacciavano a turno i miei amichetti che ammutoliti e spaesati cercavano di salutarmi tenendo comunque d'occhio i due ferrovieri dal ghigno finalmente soddisfatto. Salii con difficoltà quei tre gradini che separavano il marciapiede dalla carrozza, il nonno sistemò la valigia mentre disperatamente cercavo di abbassare il vetro del finestrino bloccato per la maniglia mal funzionante.

Col naso schiacciato sul vetro, ammutolito, sollevato sulle punte, guardavo fisso a ritroso: stavo vivendo il mio primo vero distacco, allontanandomi lentamente da

quel mondo fantastico di salubre disincanto. I rumori delle ruote della littorina rintronavano dentro i vagoni, la vegetazione alta nelle varie tonalità di verde lasciava il posto a quella più calda di un nostalgico giallo autunno scorrendo veloce e rendendo i panorami circostanti sempre meno a me noti. I binari che sopportavano il corteo comunque tra lunghe soste e interminabili gallerie, dopo ore continue di trambusto pensarono bene di consegnarmi, insieme ai miei turbolenti pensieri, ad una stazione gigantesca, ad una città moderna che si perdeva ai miei occhi.

Non fu facile recuperare l'uscita per i tanti avventori che offrivano inutilmente mercanzie al nonno: giornale, biglietto della lotteria, maritozzo, sigarette oltre alla confusione di un magma umano che si muoveva in tutte le direzioni impazzito apparentemente senza una meta.

L'informazione per un indirizzo annotato su un foglio, un tram strapieno e lento, l'autista che in dialetto locale finalmente, ad una fermata di un lungo Corso avvisava il nonno a voce alta con un insolito "site arruate" mi attenzionarono col fiato in gola. Scesi avvolto dallo scarico nero del tubo di scappamento riuscendo nel girarmi di intravedere il numero della corsa del tram, era il 255.

Dinanzi a me apparve un palazzone dai colori a strisce giallo e ruggine che imperioso non voleva confondere col cielo livido, ma che in tutta la sua maestosità sembrava non vedesse l'ora di sussurrarmi irrispettosamente: da qui non esci più.



Villa Favorita in Corso Ercolano a Resina (NA)

Lo scorrere dei primi giorni fu da brividi. Nascondevo le mie lacrime sotto le lenzuola della camerata o dietro la porta del bagno. Sui fogli di un diario dalla copertina anonima annotavo e aggiornavo giorni e minuti che mancavano al Natale.

Si era proprio un altro film, la forza di sopravvivere mi era infusa dagli occhi altrettanto smarriti dei tanti piccoli ragazzi che come me facevano parte del cast condividen-

done mal volentieri la trama.

L'allegria, la spensieratezza, avevano lasciato il posto al silenzio, all'ordine, al rigore; il film non era proprio noir ma terribilmente neorealista.

Lì nel breve, mi fu consegnata una splendida divisa i cui colori mi riempivano d'orgoglio, ma che comunque cozzavano con il nero intenso usato dai superiori che dettavano tempi, impartivano ordini, organizzavano con piglio le attività quotidiane: studio, ricreazione, refettorio, saggi ginnici e manifestazioni, educazione dello spirito e gite fuori porta.

Edoardo avrebbe detto se non l'avesse già previsto nella sua Napoli Milionaria "Adda passa' a nuttata". E la nuttata passò almeno la prima col sopraggiungere del Natale. Il ritorno a casa fu tanto dolce anche se ad uscire da quel grande portone fui l'ultimo a causa delle pesanti neviccate che impedirono ai miei di venire a prelevarmi nei tempi previsti. Quando non ci credevo già più, il bell'Antonio, custode e portinaio dello stabile corse con le sue gambe arcate ad annunciarmi l'arrivo dei miei in portineria.

Il ritorno fu fantastico, le mille luci che addobbavano a Natale i paesini dell'Irpinia che a ritroso incontravo facevano da cornice ad una serata piena di stelle quasi che il Bambinello volesse ripetere il miracolo dopo 2000 anni proprio lì. Giunti alla piccola ferrovia locale con stupore mi accolsero sorridenti il "custode" e il suo aiutante.

La mia divisa li aveva abbagliati fino a commuoverli, fino ad augurarmi con un abbraccio le buone feste. La descrizione del turbinio affettuoso di cui fui oggetto durante quella breve vacanza natalizia in seno ai miei cari fu straordinario. Quando i miei compagni di merenda mi videro così conciato la meraviglia salì a mille e le loro bocche restarono metaforicamente aperte.

Li salutai nel dialetto consueto e come per incanto il loro imbarazzo finì, il pericolo di avermi perso per loro era passato: tutto come prima, nulla era cambiato. Durante le vacanze natalizie essi non mi lasciarono un attimo ma i giorni corsero inesorabilmente veloci fino a quando ci ritrovammo di nuovo tutti alla stazioncina per la mia ripartenza.

I frugoletti capirono allora che per me c'era un'altra storia, piansero in silenzio e con loro lo feci anch'io. L'emozione s'impossessò incredibile dell'aiutante del capostazione che, commosso, mi abbracciò e scappò via, mentre il suo superiore col fischiello tra le labbra ritardava la partenza del convoglio nonostante il capotreno stesse segnalando che la littorina era pronta a ripartire.

Abbassai il finestrino e il quadretto che si allontanava

con tante braccia alzate in segno di saluto si sciolse nelle mie pupille.

I colori ruggine antico della stazioncina furono gli ultimi a lasciare la mia mente e rimasero tali ogni qual volta quell'evento si ripetette.

Un giorno anche quei viaggi persero la loro ritualità fino a che i tempi che mi separarono dall'ultima visita furono veramente tanti. Un anno fa ebbi finalmente maniera di tornare, non ritrovai più gli amici, la fontanella si era esaurita e delle biciclette non v'era neanche l'ombra. Intorno a me tanti volti sconosciuti interessati alle applicazioni dei loro smartphone. La stazioncina l'ho rivista abbandonata e chiusa con la campanellina sbiellata appesa al vecchio muro nelle cui crepe dimoravano lucertole e serpi. La scritta blu elettrico sbiadita aveva perso qualche lettera, mentre inermi i binari cercavano la mia attenzione luccicando tra le sterpaglie.

Ogni alito di vento sembrava voler dar voce ai fantasmi che si aggiravano nel decrepito caseggiato, quasi a testimoniare il disagio nell'essere rimasti lì unici custodi in un silenzio interrotto d'estate solo dallo stridio continuo delle cicale. Immaginavo fossero nascosti lì presenti, impalpabili dietro le ombre delle foglie mosse ad ogni alito di vento e proiettate sulle vecchie mura dal sole caldo del meriggio.

Erano a raccontare la loro vita per un'attesa più forte del tempo. Restavo fisso a guardarli, col cuore che voleva scoppiarmi in petto, ma comunque sereno consapevole di non averli giammai lasciati soli: erano rimasti in compagnia dei miei ricordi più belli con le voci e le grida mute di me fanciullo, dolce ed insolita compagnia di un'infanzia che avrei voluto non finisse mai e di quella straordinaria pace che oggi non ho più.

Pino D'Alessandro



La vecchia stazione ferroviaria di Lavello (PZ)

Istituto Nazionale per le figlie dei Militari

Piccola cronologia a cura dell'ex-allievo Guglielmo Grossi

1774: Inizio dell'assistenza Regio Ritiro delle Figlie dei Militari

1888: Nuova costruzione dell'edificio in Via Figlie dei Militari 25 da parte dell'architetto Reycend

1965: Fondazione dell'Istituto. Vittorio Emanuele II° dona Villa della Regina.

1940 (Luglio-Ottobre): Abilitato ad Ospedale militare

1943 -13 Luglio: Bombardamento da parte della RAF

1943 - Autunno: Sede requisita dall'Esercito Italiano

1945 (Aprile-Luglio): Occupata dai Partigiani del movimento di Liberazione.

1945 - Settembre: L'Istituto riprende le sue attività

1948: Viene soppressa la sezione Magistrale. Le funzioni dell'Istituto: Convitto e Scuola Media

1965: Nasce l'Associazione Nazionale Ex Allieve dell'Istituto

1978 : Cessazione delle attività.

1982 (5 Luglio) : Ente soppresso con Delibera Regionale.

L'ex allieva dell'istituto Alba Grossi (in Sabatino) convivente dell'Istituto dal 1955 al '60 (frequentò a Torino il Ginnasio e I°, II°, III° Liceo classico Vincenzo Gioberti) e racconta che in quel periodo di sua permanenza il Presidente dell'Istituto era il Generale di Corpo d'Armata degli Alpini Gen. Palorsi, la Direttrice la Dott.ssa Margherita Calliano (di Corneliano d'Alba). Il Capellano Carlo Chiavazza della scuola Militare degli Alpini.

Nell'istituto gli allievi interni frequentavano le elementari e medie mentre gli esterni come convittori il Ginnasio, Liceo, e Scuole Superiori). Oggi in quei locali v'è la sede dell'Istituto Istruzione Superiore Gobetti-Marchesini-Casale-Arduino sempre in Via Figlie dei Militari n. 25.

Nel 1968 fu redatto presso l'Istituto una brochure che riprendeva la storia del centenario dalla sua fondazione. Il prezioso documento ricevuto gentilmente in copia da parte della Sig.ra Rita Bruschetta sarà ristampato e messo a disposizione di tutte le ex allieve che ne faranno richiesta.

Guglielmo Grossi

100 ANNI FA LA GRANDE GUERRA E LA LEGGENDA DEL PIAVE

Un grande precettore che ebbi il piacere di avere come insegnante di storia soleva ribadire che ogni conflitto piccolo o grande che scoppi, vede la sua logica originata da due cause: una prossima che è la tipica goccia del trabocco del vaso ma mai ragione reale del contendere, e una remota, che invece rappresenta la vera motivazione e che induce i belligeranti a “confrontarsi”.

Fu così anche per la Grande Guerra che vedeva tutti i contendenti intraprendere un intervento militare anche per vendicare l'assassinio dell'erede al trono del regno austro-ungarico da parte di un anarchico serbo, ma soprattutto quello di cavalcarne, come la stessa parte avversa, il pretesto onde migliorare il proprio status, la sicurezza dei confini e muoversi da protagonisti in Europa in una fase importante della rivoluzione industriale.

In ogni caso era una guerra che tutti i partecipanti pensavano potesse concludersi in pochi mesi con una pace o un armistizio con cui ciascuno avrebbe legittimato i propri reali obiettivi. La storia ci racconta però un epilogo tragicamente diverso: 4 anni circa la durata del conflitto, la dissoluzione di tre imperi, 10 milioni di morti (su 65 milioni mobilitati), 37 milioni tra dispersi, feriti e pri-



L'assassinio di Sarajevo

gionieri nonché incalcolabili danni e perdite di civili. Le clausole pesanti, tra l'altro, imposte dai vincitori ai vinti crearono paradossalmente le basi di lì a poco di un nuovo conflitto mondiale in cui, la follia di un caporal maggiore che aveva anonimamente partecipato al primo, causò la morte di milioni di persone in un crescendo di

terrore destabilizzando i destini del mondo.

Lasciando i dovuti approfondimenti agli storici che hanno analizzato il conflitto in tutte le sue variabili, rimane la presa d'atto di una entrata in guerra a cui forse non eravamo opportunamente preparati e, a cui, almeno inizialmente una parte dell'opinione pubblica, autorità governative e partiti politici si erano opposti.

Dopo una fase iniziale in cui l'Italia aveva mantenuto uno stato di neutralità nell'ambito della Triplice Alleanza causa la mancata preventiva consultazione per l'ultimatum presentato alla Serbia da parte dei suoi alleati (Germania e Impero Austro-ungarico), essa scendeva successivamente in campo con la Triplice Intesa quindi con Francia, Inghilterra e Russia. Con queste nazioni l'Italia aveva segretamente stipulato a Londra un accordo che le garantiva a guerra conclusa, una definizione ottimale dei propri confini per l'acquisizione del Trentino, Sud Tirolo, Venezia Giulia, parte dell'Istria e della Dalmazia.

Le conclusioni a cui si addivenne con la conferenza di pace di Versailles, come si sa, furono disattese. La mancata annessione tra le altre di Fiume (che aveva un'alta popolazione italiana) e della parte nord della Dalmazia nonostante le proteste del nostro governo portò a considerare l'esito della guerra “una vittoria mutilata”. Così infatti la definì, deluso, D'Annunzio e che spinse il poeta patriota ad occupare la città nel settembre dell'anno 1919 con 2600 soldati fino all'accordo di Rapallo, che ne decretò, purtroppo, definitivamente la non annessione.

Il bilancio per l'Italia fu comunque tragico: 652.000 morti, 450 mila invalidi, 600 mila prigionieri di guerra di cui 100 mila non ritornarono più a casa. Altrettanto gravi le malattie contratte durante la fase bellica quali: dissenteria cronica, tubercolosi, veneree, colera tifo, tracoma, morbillo, malaria, vaiolo. L'esborso per le casse dello stato fu di ben 157 miliardi.

Fu comunque, una guerra logorante vissuta spesso dentro trincee ossessionate da condizioni climatiche ed igienico sanitarie insopportabili e non solo, un conflitto in cui per la prima volta furono sperimentate armi nuove e non omologate quali lanciafiamme e gas tossici velenosi.

Oggi nell'immaginario collettivo quando si parla di Grande Guerra il ricordo va ai nomi dei tanti luoghi rimasti epici: Altipiani, Isonzo, Carso, San Michele, Ca-

dore, Sabotino, Monte Grappa, Tagliamento, ma soprattutto Caporetto, Vittorio Veneto, il Piave. A difendere la patria il coraggio, la dedizione, l'orgoglio per la nostra bandiera dei fanti, degli alpini, degli autieri e di tutti i corpi militari che seppero reagire alla disfatta di Caporetto riempiendo di tricolore Vittorio Veneto.

Memorabile l'apporto dei ragazzi del 99 che pur non ancora ventenni non si risparmiarono con l'esempio e il



Il Tricolore a Vittorio Veneto

coraggio a ridare vigore alle truppe stanziali devastate dalla fatica. Di essi la storia leggendaria ne narra le gesta soprattutto quelle del giugno del 1918, quando rigettarono soldati e aspettative di quel nemico che supponeva di chiudere il conflitto sferrando un'offensiva sul Piave.

A quell'evento si ispirò "La leggenda del Piave" melodia epica composta da E.A. Mario musicista napoletano con la quale l'autore si proponeva di infondere coraggio alle truppe, ricevendone la riconoscenza diretta da parte del Generale Armando Diaz.

Il compositore usava come suo pseudonimo quello di E.A. Mario (Ermete Alberto Mario), il suo vero nome era Ermete Giovanni Gaeta. Lo pseudonimo riprendeva il nome del patriota veneziano Alberto Mario marito di quella Jessie Meriton White reporter e scrittrice del periodo risorgimentale italiano. Tra i suoi lavori le battaglie garibaldine e la città di Napoli scritti questi in cui "opponeva alla retorica l'orrore dei fatti e delle cifre".

E.A. Mario era Figlio di un barbiere, impiegato delle poste, mazziniano e patriota tanto che, diede il nome di Italia alla sua primogenita.

Era comunque una persona molto schiva, rinunciò infatti alla Croce di Cavaliere, respingendo fin anche un orologio che voleva donargli lo stesso Re.

La canzone "La leggenda del Piave", come soleva dire, gli portò tanta gloria ma pochi guadagni essendo la stessa considerata patrimonio nazionale. Una didascalia sotto la canzone diceva: Il Piave era consacrato ai soldati che lo santificarono, agli alleati che lo ammiravano, ai nemici che lo ricordarono.

Della guerra me ne parlava da bambino il nonno, accanto al focolare, tenendomi sulle gambe, mi parlava di Diaz, degli stenti e dei tanti che aveva visto morire, poi con la dignità dei semplici, tirava su fino al ginocchio il fondo di una gamba del pantalone di velluto. Una ferita secca, malamente rimarginata, lunga più di un palmo, appariva alla luce dei ceppi accesi.

Alla mia meraviglia, serio e con gli occhi lucidi ripassandola dolcemente coi polpastrelli secchi della sua mano rispose: Piccolo mioquesta è stata la mia guerra, e tu forse devi ad un miracolo l'essere oggi qui con me.

Pino D'Alessandro



La copertina della storica melodia della Leggenda del Piave

La città di Torino

Erano anni che mancavo da Torino, una città che mi ha sempre affascinato; i miei parenti, meridionali puro sangue, mi portavano nei posti più belli, soprattutto i giardini dove potevo far giocare i cuginetti più piccoli. Non a caso Torino, oggi, è considerata, tra le grandi città italiane, la più verde d'Italia e a dirlo sono sia la sua storia che i numeri. Percorrendo il lungo PO si arriva al meraviglioso parco del Valentino, il più famoso ed antico parco pubblico della città.



Il Parco del Valentino

Si rimane incantati dal notevole patrimonio arboreo, dall'interessante avifauna presente e dai molteplici punti di interesse che sono stati realizzati, primo fra tutti la ricostruzione di un borgo medievale con tanto di rocca visitabile. Per diverso tempo Torino è stata considerata, a torto, una grigia città industriale per le innumerevoli industrie che vi hanno sede, un polo dell'economia nazionale che ha sempre attirato lavoratori provenienti da



Il Lingotto

tutta Italia, in particolar modo dal meridione, ma anche dalla vicina Francia ed oggi, un po' da tutto il mondo. Basti pensare alla FIAT che, sull'onda dello sviluppo economico-siderurgico dettato dalla prima guerra mondiale, fu voluta nel 1912 da Giovanni Agnelli.

Sorse, così, su progetto dell'ingegnere Giacomo Mattè Trucco, il Lingotto, una struttura multipiano in cemento armato con una pista di prova delle autovetture sul tetto, che divenne uno dei principali esempi italiani di modernità architettonica. Il Lingotto è stato sino al 1982, anno della chiusura, un punto di riferimento importante per le lotte sindacali ed i movimenti operai italiani. Ancora oggi il Lingotto rappresenta un simbolo che identifica la città di Torino; trasformato da Renzo Piano da fabbrica di automobili a luogo di congressi, fiere e cultura.



La Mole Antonelliana

La recente edizione del "Salone Internazionale del Libro" non poteva avere, nel Lingotto Fiere, una sede migliore. La sua struttura esterna è rimasta identica al passato e quello che colpisce è constatare che, a distanza di quasi 100 anni, il Lingotto continua ad essere per Torino un motore economico fondamentale.

Ma torniamo a parlare della città, un piccolo gioiello rilucidato in occasione delle olimpiadi invernali del 2006 che trae la sua forza anche dalla collocazione geografica e scenografica. Attraversata da più fiumi, uno di questi il più lungo e importante d'Italia, il PO, circondata dalle Alpi, Torino offre, se ci si sposta un po' verso l'alto, scorci panoramici incantevoli e suggestivi. La mole Antonelliana

na, con i suoi 163 metri di altezza è il più alto edificio in muratura del mondo, un simbolo per Torino; dall'alto permette di ammirare la città offrendone un paesaggio da mozzare il fiato. Nata per essere un tempio di Israele, oggi la Mole ospita la Mostra Nazionale del cinema dislocata su più piani, da non perdere.

Un bellissimo panorama può godersi anche dalla Basilica di Superga, fatta erigere dal re Vittorio Amedeo II come ringraziamento alla Vergine Maria per aver avuto la meglio contro i francesi. Rappresenta una meta obbligata per appassionati e sportivi che, dal 4 maggio 1949, vi si recano anche per rendere omaggio e pregare sulla lapide eretta per commemorare la morte di 31 persone, tra le quali l'intera squadra di calcio del grande Torino. L'aereo che le trasportava, per le avverse condizioni atmosferiche, andò a schiantarsi su un terrapieno posteriore della basilica. Fu una immane tragedia. Il centro storico di Torino, da visitare rigorosamente a piedi per chi può permettersi-



La chiesa di Superga

lo, è quello di una bellissima città del Sei-Settecento dove all'antico si unisce spesso, con estremo gusto, il moderno. Al calar delle tenebre una sofisticata e curata illuminazione mette in risalto le bellezze architettoniche della città rendendo la passeggiata notturna ancora più attraente e suggestiva.

Gironzolare per le vie del centro è come percorrere la storia del nostro Risorgimento in una città che un tempo fu, a pieno titolo, capitale d'Italia. Non può mancare, quindi, la visita a edifici storici come Palazzo Madama, Palazzo Reale, Palazzo Carignano, quest'ultimo oggi sede del Museo Egizio, secondo al mondo, per importanza e ricchezza di reperti, dopo quello del Cairo. A questo si aggiungono tantissimi altri musei come quello del Risorgimento, dell'Automobile, delle scienze naturali, d'arte orientale e così via. Non c'è che l'imbarazzo della scelta, pare che ce ne siano oltre 140.



Immagine a Superga del grande Torino

Da visitare e belle da vivere sono le piazze salotto della città, prima fra tutte piazza San Carlo ed è altrettanto fascinosa percorrere le lunghe e dritte vie del centro sotto gli interminabili portici che ospitano negozi curatissimi con una moda che ricorda molto la Francia. Durante il tragitto non si può fare a meno di entrare in uno dei tanti caffè ottocenteschi, contraddistinti da un fascino ed eleganza senza tempo, frequentati da personaggi illustri che hanno fatto la storia del nostro Paese.

Al loro interno, tra specchi antichi, eleganti candelabri, tappezzeria di raso, si possono assaporare le delizie tipiche del capoluogo piemontese come ad esempio il famoso "bicerin", una bevanda calda a base di caffè, cioccolata e crema di latte della quale ne andava ghiotto Camillo Benso conte di Cavour. Il cioccolato di Torino è un altro fiore all'occhiello del capoluogo piemontese e per la quantità e qualità prodotta è divenuta in Italia la capitale del cioccolato. Si va dai gianduiotti, alle tante altre specia-



Scatole epiche di latta Talmone

lità una fra tutte la Nutella inventata nel 1946 dal grande pasticcere torinese Pietro Ferrero. Per concludere il giro

non poteva mancare una capatina a Porta Palazzo dove è allestito il mercato aperto più grande d'Europa. Un mondo di colori e tradizioni meta giornaliera di gran parte degli abitanti di Torino e dintorni, oltre che di turisti.



Il centro storico della città

Quella che vi ho descritto è una parte della nobile, gustosa, deliziosa e sofisticata Torino dove, per dirla alla Alphonse de Lamartine, *“l'occhio non è mai ferito, ma sempre colpito e affascinato”*. Una Torino che, ricordiamolo, non è solo l'antica capitale ed il più grande centro produttivo piemontese, ma anche la città dell'apostolato del nostro Don Bosco.

Le Caffetterie di Torino

Il Caffè Fiorio

Negli anni in cui a Torino “tutta Italia, faceva l'Italia”, si parla della metà dell'ottocento, i moltissimi caffè e bar dislocati sotto i portici della città hanno ospitato momenti importanti della storia, della letteratura e della filosofia.



Le salette del caffè Fiorio

Ed ancora oggi questi caffè sono meta di turisti italiani e stranieri che vogliono provare direttamente le sensazioni ed i sapori vissuti dai grandi personaggi descritti nei libri di storia e studiati a scuola quali, ad esempio, Cavour, D'Azeglio, Lamarmora, Crispi, Rattazzi, Antonio Baratta, Cesare Balbo, Nietzsche e tanti altri politici, filosofi, musicisti, scrittori, nobili ed aristocratici.

Uno dei locali storici più antichi di Torino, inaugurato nel 1780, è il caffè dei Fratelli Fiorio situato nella centralissima via Po. All'epoca della restaurazione fu un ritrovo abituale dei nobili e, in seguito, dei più importanti politici ed intellettuali del Risorgimento. Non a caso Carlo Alberto di Savoia chiedeva ogni mattina, prima di discutere delle questioni di stato, che cosa si dicesse al “Fiorio” perché quello era il ritrovo abituale di conservatori e persone influenti che esprimevano le loro opinioni.

Ma non solo questo, il Fiorio era ed è tutt'oggi il locale dove si assaporano prelibatezze di ogni genere, prime fra tutte quelle a base di cioccolata ed i suoi gustosissimi gelati eseguiti da mani esperte e su antiche ricette. L'avventore più illustre dell'ottocento del caffè Fiorio fu Cavour che nel 1841 vi fondò, in analogia di quelli sorti a Londra e Parigi, il circolo del whist, una versione inglese della briscola, ma molto più sofisticata. Il Conte a 27 anni era amante del gioco d'azzardo e, in questo suo costoso apprendistato non godeva di molta fortuna e perdeva grosse somme, ma imparò a conciliare l'arte dell'azzardo con quello della freddezza, del calcolo.

E non solo, imparò a seguire in silenzio e con attenzione il gioco di più avversari contemporaneamente, a prevenirne le mosse, a sfruttare le debolezze e le distrazioni ed anche a tessere utili e nello stesso tempo strumentali alleanze. Se questo non bastava quando non aveva la certezza di vincere cambiava socio, tavolo e partita. Possiamo dire che Cavour, utilizzando la tecnica di un giocatore di azzardo, divenne un protagonista della storia, l'artefice più importante che portò all'unità d'Italia.

Le altre famose caffetterie torinesi luoghi “dolci ed intriganti di incontri, dove quotidianamente ospitava i tanti personaggi che fecero la storia d'Italia .

Caffè Stratta

Ebbe il riconoscimento dello stemma sabauda. Notevoli le caramelle e la confetteria Cavour assiduo frequentatore invitava gli ambasciatori dell'intera Europa che ivi prendeva letteralmente per la gola. Si narra di un suo ordinativo per importanti ospiti europei di 29 kg di marrons glacés.

Bruno Maggio

Piemonte: la casa naturale del vino d'autore

Terra di antichissima tradizione enologica, il Piemonte da nord a sud produce grandi vini, alcuni di preponderanza mondiale (Barolo e Barbaresco in primis) ed altri non altrettanto nobili ma di ottimo livello qualitativo. Le zone viticole del Piemonte si possono dividere in: Alto Piemonte, Langhe e Roero, Piemonte sudorientale. In questi luoghi, molto diversi fra loro per caratteristiche geografiche e climatiche, diventa indispensabile il lavoro dell'uomo sia in vigna sia in cantina, il 90% dei vigneti comunque si trovano in collina.

I vini della regione sono in prevalenza prodotti con uve autoctone, che nel XIX secolo il Marchese Incisa della Rocchetta ne catalogò ben 374 varietà di uva, ma modesta è la presenza di vitigni internazionali. Terra di rossi raffinati e complessi, di bianchi profumati e morbidi, di bollicine delicate come il Moscato, o come lo spumante metodo classico dell'Alta Langa, fino ai deliziosi vini da dessert. Il patrimonio vitivinicolo della regione quindi, offre un ampio spettro di vini eccellenti.

Nell'alto Piemonte area nord-est il Nebbiolo (localmente chiamato Picoutener come in Valle D'Aosta) si trova uno straordinario "terroir", qui nascono vini di estrema finezza già conosciuti dal 1887 nella carta vinicola d'Italia come il Gattinara, il Ghemme il Lessona vino con cui brindò Quintino Sella per l'unità d'Italia dopo la presa di Porta Pia. Altro vino interessante è il Carema che è coltivato su alti muri a secco che sovrastano la città, privilegio concesso per il mantenimento ecclesiastico.

Molti sacerdoti furono protagonisti della storia enologica: alla corte di Carlo V si beveva il gattinara grazie al cardinale Mercurio Arborio gran cancelliere e buon intenditore di vini. Si narra che durante la guerra di Crimea alcuni ufficiali italiani si vantavano della bontà dei loro vini nei confronti degli alleati francesi che difendevano la supremazia dei loro Bordeaux e Borgogna.

Si pensò di invitare ospiti "super partes" ad una grande cena per degustare in anonimato i vini contesi e sceglierne il migliore, alla fine emisero un unico verdetto: Gattinara. Altro vino interessante è il Bramaterra (Sella è un ottimo produttore) oltre ad un bianco spesso confuso come siciliano: l'Erbaluce di Caluso, ottimo nella versione Passito da dessert abbinabile a formaggi saporiti e pasticceria secca.

Occorrerà comunque scendere nelle Langhe per conoscere la vera essenza del vino: sua maestà il Barolo, che, come altri vini italiani, veniva bevuto dolce e frizzante non conoscendo ancora i produttori i lieviti responsa-

bili della fermentazione. In Piemonte sono partiti i primi esempi di zonazione delle aree vitivinicole, un vino specifico è prodotto esclusivamente con uve provenienti da un unico vigneto o parcella il cui nome compare in etichetta.

Ma nel 1838, la marchesa Falletti chiamò nelle sue terre un grande enologo francese Louis Oudart che, conscio delle potenzialità di questo vitigno (Nebbiolo) applicò le tecniche di vinificazione del Bordeaux e della Borgogna ottenendo risultati straordinari: il Barolo divenne il vino ufficiale dei banchetti reali, Vittorio Emanuele II° comprò la tenuta di Fontanafredda (data poi in dono alla sua amante La Bella Rosin, che oggi dà il nome al vino più importante della tenuta: Barolo Vigna la Rosa).

Un altro protagonista illuminato fu Camillo Benso Conte di Cavour, che entusiasta del nuovo vino, chiamò Oudart per convertire quello delle cantine della sua tenuta di Grinzane nella produzione del nuovo Barolo, imbottigliando, così, per la prima volta nel 1874 il Barolo secco. Ho un ricordo molto caro di Teobaldo, Cappellano conosciuto diversi anni fa presso il Grand' Hotel Principe di Piemonte di Viareggio dove si svolgeva una importante degustazione di Barolo.

Mente geniale e anticonformista (pronipote del farmacista Giuseppe Cappellano inventore del Barolo Chinato) che, esaudì la mia curiosità parlandomi del Barolo e della sua sfida nel ricrearlo attraverso l'impianto di Nebbiolo su piede franco circondato da viti a piede americano resistenti alla fillossera. Ciò ha dato origine più tardi al ricercato, emblematico, seducente Barolo Gabutti Pié Franco, da uve nebbiolo della varietà Michet. Ho imparato molto da quell'incontro, chapeau alla memoria.

Altro protagonista nobile delle langhe è il Barbaresco grazie a personaggi come Angelo Gaia e Bruno Giaccosa. Meno corposo del Barolo ma più sensuale, con una eleganza eterea e con capacità di affinamento notevoli. Ho, in una degustazione professionale ad Alba bevuto un Barbaresco invecchiato di oltre 40 anni di una eleganza impareggiabile. Sulle etichette le lettere "bricco, sorì, vigna" attestano una zona particolarmente vocata, come la sommità di un colle o la parte più soleggiata.

Nomi come Bussia, Lazzarito Cerequio, Rocche e Brunate sono alcuni esempi di cru di Barolo, così come Rabajà, Asili Treiso Neive lo sono per il Barbaresco. L'uva più coltivata nella regione, la Barbera, spesso associata ad un vino di bassa qualità e venduto sfuso o degustato nelle piole (osterie), (parlo degli anni 80) è risorto grazie ad

attente vinificazioni e ad un uso adeguato della barrique a vino di eccellenza; si deve al compianto Giacomo Bologna, “detto braida” questa rivoluzione, scelta che molti trovavano folle, ma che, con Il Bricco Dell’Uccellone vendemmia 1982 fece conoscere la Barbera nel mondo.

Consiglio per i vini mossi la Barbera del Monferrato, per quelli fermi e strutturati la Barbera D’Asti, interessanti il Dolcetto d’Asti, d’Aqui, di Ovada, eclettico e leggermente amarognolo, il Brachetto(un tempo molto in auge), la Freisa il Grignolino e le meno note, Vespolina, Bonarda, Uva Rara, Ruchè.



Vitigno del Barbera

L’85% della produzione va all’estero: Europa, Stati Uniti, Russia per circa 38 mil. di euro. L’ultima chicca è l’IceWine o Eiswein (vini dolce prodotto con uve ghiacciate in Canada, Austria e Germania) che Natale Simonetta di Cascina Baricchi, produttore estroso e co-



Viti delle Langhe

raggioso ha prodotto con uve moscato, impossibilitato a produrlo in Italia regolarmente per le ovvie ragioni climatiche. Termine sperando di non avervi annoiati troppo scusandomi su eventuali omissioni di altri vini o zone di produzione.

Se visitate cantine ,incontrando i relativi produttori avrete comunque sempre qualcosa da imparare .

Luigi Fasano



Vitigno del Nebbiolo

Per le uve a bacca bianca interessante il Moscato Bianco, Arneis, Cortese, la Favorita (simile al vermentino) e l’Erbaluce. Molto interessante dai colli Tortonesi il Timorasso vitigno riscoperto che ha come abbinamento storico un eccellente formaggio rarissimo e antico: il Montebore della cooperativa Vallenostra. Fra i vini bianchi il numero uno per produzione è il moscato bianco che Carlo Gancia spumantizzò nel 1865, l’Asti Spumante e il Moscato d’Asti (vino più leggero con 5,5°,ma molto profumato) indicato nelle feste imbandite con panettone, pandoro, dolci a pasta lievitata; i più conosciuti e da sempre esportati in tutto il mondo.



I colori delle Langhe

ONAOMCE

24 Maggio , Altare della Patria Roma-Collaboratori dell'Opera e famiglie si sono ritrovate per la ricorrenza della Festa delle medaglie d'oro.

26 Giugno il gruppo di propaganda dell'Opera era presso il R.A.V. di Verona.

3 Luglio era presso quello di Capua, il 24 Luglio a quello di Ascoli Piceno.

4 Luglio visita ed intervista da parte della Redazione al gruppo delle famiglie assistite dall'ONAOMCE a Formia (Il servizio è stato pubblicato nelle prime pagine di questo numero)

PHOENIX

Situazione adesioni e tessere.

Le adesioni pervenute per l'anno in corso sono state 80, di cui 3 pervenute da parte delle famiglie assistite dall'Opera. 11 i nuovi iscritti, 12 le non ha ancora ottemperato al versamento della quota stessa. Sono in via di spedizione per gli ultimi iscritti le tessere associative .

APPUNTAMENTI E PROGRAMMI

31 Maggio : Riunione Direttivo a Roma

Presenti: per l'ONAOMCE Il Presidente M. Ragusa, per l'Associazione F. Ciaraldi, M. De Carlo, A. Mollo, F. Sarcinella, A. Vicario, G. Zanella.

Assemblea Generale e rinnovo cariche Consiglio Direttivo

Torre del Greco (Na) . 20 Ottobre 2018 Hotel Poseidon. ore 9,30.

5° RADUNO EX-ALLIEVI

Ercolano (Na) .18,19,20 Ottobre Hotel Poseidon .

I programmi con le convenzioni saranno inviati direttamente ai partecipanti. Alle adesioni stanno facendo seguito disdette che non consentono una sintesi appropriata del numero effettivo dei partecipanti. Sarà per non incorrere in more o inconvenienti necessario un aggiornamento conoscere definitivamente le rispettive intenzioni. Il Demanio dopo un primo benessere sta chiedendo ulteriori documenti ai quali stiamo cercando di ottemperare a causa di una serie di vicissitudini che hanno interessato la nostra villa per le quali l'Ente intende tutelarsi per aumentare per lo stabile borbonico salvaguardia e sicurezza. Crediamo di farcela altrimenti il nostro incontro sarà spostato in primavera.

NOTE SU EX-ALLIEVI

Ex Allievi non più tra noi

Il giorno 16 di Agosto è venuto a mancare l'amico ex allievo Roberto Boccadifuoco fratello dei nostri amici Guido, Alessandro e Carlo.

Partecipa all'attività del nostro giornale inviando : notizie, commenti, proposte, servizi all'indirizzo e-mail della Redazione:

info@exallievi-villafavorita.net

La Redazione ringrazia per la disponibilità data il nucleo dell'ONAOMCE addetto alla propaganda, tutti gli autori dei testi e le gentili referenti delle famiglie assistite dall'Opera incontrate a Formia.

Arrivederci al prossimo numero

MEMORIES

